



VIA BARBERIA
**Giovani industriali
Bravi è presidente**

Kevin Bravi è il nuovo presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna per il triennio 2018-2020. Eletto all'unanimità, entra a far parte del comitato di presidenza guidato da Pietro Ferrari. Trentuno anni, Bravi vicepresidente e consigliere delegato di Lms-X's Milano. azienda del

Gruppo Bravi del settore abbigliamento. È fondatore e presidente di Revive, startup innovativa nel campo delle biotecnologie per il settore moda e commercio internazionale su piattaforma web. Succede a Claudio Bighinati.



Peso: 4%

[Chi siamo](#) [Contatti](#)



Renault 5+.
 Per veder crescere la tua auto
 in tutta serenità.

[Home](#) [Il mio Comune](#) ▾ [Viabilità](#) [Cronaca](#) [Economia](#) [Ricostruzione](#) [Lavoro](#) [Salute](#) [Motori](#) [Ultime notizie](#)

[Home](#) > [Economia](#) > Kevin Bravi nuovo Presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna

Kevin Bravi nuovo Presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna



Kevin Bravi è il nuovo Presidente del Comitato regionale Giovani Imprenditori dell'Industria di Confindustria Emilia-Romagna per il triennio 2018-2020. Lo rende noto un comunicato stampa di Confindustria.

Il nuovo presidente, eletto all'unanimità dai rappresentanti dei Gruppi Giovani Imprenditori della regione, entra a far parte del Comitato di Presidenza guidato da Pietro Ferrari.

Kevin Bravi, 31 anni, è vice presidente e consigliere delegato di L.M.S. - X's Milano, azienda del Gruppo Bravi del settore abbigliamento; fondatore e Presidente di Revive, start up innovativa nel campo delle biotecnologie per il settore moda e commercio internazionale su piattaforma web. Sino a ieri ha rivestito l'incarico di presidente del gruppo Giovani imprenditori di Confindustria Forlì-Cesena.

Il presidente Bravi si appresta a definire la propria squadra di presidenza, che sarà ufficializzata nelle prossime settimane.

“L'Emilia-Romagna - ha dichiarato il neo presidente regionale dei Giovani imprenditori - è la regione 'numero uno' per crescita del Pil, eccellenza internazionale per esportazione manifatturiera e con dati di crescita dell'occupazione femminile tra i migliori d'Italia. Sarà compito della mia nuova squadra di Presidenza puntare per il prossimo triennio su progetti che incentivino le imprese ad avviarsi sempre di più su temi inerenti l'Industria 4.0 come l'innovazione tecnologica dei processi e la digitalizzazione. Abbiamo a disposizione un gruppo di giovani imprenditori coeso e qualità, abituato a creare trend e generare contenuti progettuali. La ricetta essenziale per continuare a dare il nostro contributo alle nuove generazioni di imprenditori”.

Kevin Bravi succede a Claudio Bighinati, che ha guidato i Giovani Imprenditori di Confindustria regionale dal 2014 al 2017.

Condividi:

Mi piace:

Di' per primo che ti piace.

da sulpanaro | 26 Gen 2018 | Economia

« Aceto balsamico Igp, un 2017 da record con 97,5 milioni di litri



Il colloquio

Vacchi e il voto che verrà “L’economia sta correndo la politica ora si dia da fare”

NIGRO, pagina V

Il colloquio *Il presidente dell’Ima*

La campagna elettorale di Vacchi “L’economia corre, la politica cambi”

Il leader degli industriali a tutto campo su voto, imprese e investimenti
“Alla Mercanzia un presidente super partes e un grande progetto”

LUCIANO NIGRO

Felice per come vanno le cose nell’economia bolognese, un po’ preoccupato per la piega che sta prendendo la politica italiana, Alberto Vacchi spera in un cambio di passo. «Dopo un avvio della campagna elettorale fatto di roboanti promesse i partiti si concentrino finalmente sui problemi veri del paese». È quasi un mondo parallelo quello che Vacchi osserva dalla sua Ima e da presidente degli industriali di Bologna, Modena e Ferrara. Qui «operazioni economiche di grande rilievo, imprese impegnate a crescere, a creare posti di lavoro, a conquistare i mercati». A Roma, come a livello internazionale, «le crescenti incertezze della politica». Si può partire da casa nostra, con il leader degli industriali. Dall’arrivo dei cinesi di Fosun che vogliono La Perla e degli svizzeri che lanciano l’Opa sulla Yoox. Un pericolo per Vacchi? «No. Non vedo rischi di delocalizzazione come nel passato. Dobbiamo abituarci a movimenti importanti. Siamo una realtà dinamica e competitiva, inevitabile che in molti mettano gli occhi su di noi. Ma questo più che un rischio è un’opportunità». Nel senso che ci si possono aspettare altri investimenti come è già avvenuto con Philip Morris o con il nuovo Suv della Lamborghini? «Sì, io mi aspetto altri investimenti. A

Bologna siamo percepiti come un territorio attrattivo. Siamo ben considerati sia per le capacità produttive che per il tessuto culturale e istituzionale che non ostacola, ma favorisce nuovi insediamenti. Difficile invece immaginare che un gruppo come Richemont possa portare via di qui piattaforme complesse come Yoox-Net-a-Porter con tanti lavoratori e magazzini in costruzione».

Insomma, un’economia senza spine? «Problemi ce ne sono sempre e sarebbe sciocco adagiarsi sui risultati. Per esempio ci manca personale specializzato, la nostra industria tra Bologna e Modena potrebbe assumere almeno 3000 tecnici e ingegneri in più. Purtroppo, non ci sono. E allora dobbiamo cercarli dove ci sono, al Sud e, visto che non bastano, qualcuno sta già pensando di andare all’estero. Più in generale, credo che Bologna possa e debba darsi una dimensione nuova in tanti campi».

Per esempio? «La Camera di Commercio. È il momento di cercare una fusione almeno con Modena e successivamente con altre realtà. Per questo sarebbe bene cercare anche una figura super partes per guidare un’istituzione che ha una voce in capitolo importante nella Fiera, nell’aeroporto, in Fico e in altre importanti infrastrutture». Super partes? C’è già un accordo

tra Cna e Ascom per eleggere Veronesi al posto di Tabellini. «Io ho proposto di uscire dalla vecchia logica delle bandierine e dello scontro fra associazioni di categoria e di cercare tutti insieme un nome forte e condiviso come siamo riusciti a fare con Gianpiero Calzolari in Fiera. Questo darebbe grande forza alla Camera di Bologna». Un’auto-candidatura? «Non ho bandierine da sventolare. Penso a un nome fuori dagli schieramenti, appunto. Che dia autorevolezza a un’istituzione in vista di una dimensione più ampia».

E con le altre istituzioni come va? «Se siamo attrattivi, oltre che per merito delle nostre imprese, è anche per le buone relazioni con la Regione, la Città metropolitana e l’Università». E con la Curia? «Il rapporto è eccellente. Molte imprese collaborano con l’arcivescovo Zuppi e il sindaco Merola sul patto per il lavoro che, dopo un avvio faticoso e lento, ora funziona. Queste relazioni



Peso: 1-3%,5-55%

positive con le imprese che lavorano in rete sono un elemento di forza di territori come il nostro. Ed è proprio questo che oggi manca nella politica italiana, dove prevale l'incertezza. Spero che il voto non porti instabilità. E soprattutto che non passi l'idea che chi arriva deve smontare ciò che hanno fatto i predecessori».

Si riferisce alle riforme? «Sì, qualcosa di buono è stato fatto. Migliorare o correggere va bene. Ma buttare ciò che c'è di buono sarebbe un errore». Cosa chiede ai politici? «Non miracoli, ma una politica industriale seria.

La nostra economia è come una Ferrari, deve soltanto non trovare troppi ostacoli davanti». Ne ha già parlato coi partiti? «No, ma ci confronteremo con tutti. L'unica richiesta di un incontro c'è arrivata da Luigi Di Maio dei Cinque Stelle. E l'appuntamento è per sabato a Modena, nella sede dell'associazione».

I politici li incontrerò tutti, ma per ora si è fatto vivo soltanto Di Maio

A Bologna e Modena
occorrono 3.000
tecnici in più. C'è chi
li cerca all'estero



Presidente Alberto Vacchi, numero uno di Ima e di Confindustria Emilia Centro. Sotto, il candidato premier dei 5 Stelle Luigi Di Maio, a Bologna e Modena oggi e domani



GUASTALLA INCONTRO ALL'ISTITUTO 'RUSSELL' CON STORCHI, PRESIDENTE DI COMER

Pochi tecnici per il distretto proiettato al futuro

- GUASTALLA -
SI è parlato di «territorio e lavoro», all'istituto scolastico Russell di Guastalla, coi ragazzi a dialogare con l'imprenditore Fabio Storchi di Comer Industries. Nell'incontro è emerso come a fronte di 660 assunzioni previste nel 2017 di tecnici a indirizzo meccanico, mecatronico ed energia, ci sono solo 171 studenti che stanno frequentando il quinto anno. Parallelamente si richiedono trecento ingegneri elettronici e dell'informazione, a fronte di 59 studenti reggiani iscritti al quinto anno nelle università dell'Emilia-Romagna. «E' necessario - commenta Cristina Falavigna di Unindustria - che i giovani e le loro famiglie siano consape-

voli delle opportunità offerte dal sistema economico locale e ne tengano conto nelle scelte formative. Senza snaturare, s'intende, le proprie attitudini e le proprie passioni». Molti gli spunti raccolti: la centralità dell'uomo per l'eccellenza dell'azienda nel mondo, la fondamentale conoscenza della lingua inglese, delle competenze tecniche-tecnologiche. Ha concluso Fabio Storchi: «Ti immagini un'azienda luminosa, pulita, in cui lavorare in camice bianco, monitor alle pareti e un'interazione uomo macchina istantanea? Con la macchina al servizio della creatività dell'uomo: l'uomo pensa e la macchina propone la soluzione. Ti immagini? Quello che immagini è già realtà».

a.le.



L'imprenditore Fabio Storchi, presidente di Comer Industries



Peso: 21%

Commercio. Lo scorso dicembre era arrivato il via libera alle carni bovine

Pechino apre alla carne suina emiliana

Ilaria Vesentini

Nel giorno in cui l'Istat certifica la Cina come primo mercato per crescita delle esportazioni italiane (+22,2% nel 2017 rispetto all'anno prima, contro un dato medio dell'export extra Ue dell'8,2% tendenziale) arriva un'altra buona notizia per gli scambi con il governo di Pechino: la Cina ha infatti ufficialmente aperto i confini alle importazioni di carne fresca suina italiana, un mercato bloccato dal 1990. Lo scorso dicembre era arrivato il via libera, invece, alle carni bovine, dopo 16 anni di bando.

Sono infatti terminati ieri i sopralluoghi di una delegazione della Cnca (Certification and accreditation administration of the People's Republic of China) in 7 aziende emiliano-romagnole, sulle 12 selezionate in tutta Italia per i controlli: non solo macelli ma an-

che prosciuttifici e salumifici (tra cui Bellentani 1821 del gruppo Citerio) per allargare la lista delle imprese ammesse sulle tavole cinesi, nonché la fabbrica Newlat di latte in polvere per l'infanzia. «Da molti anni gli enti cinesi preposti a food safety e food security non venivano in Italia e il fatto che più di metà delle visite previste nel nostro Paese si sia concentrata sulla filiera suinicola emiliano-romagnola conferma il primato delle nostre produzioni tracciate e di qualità e apre importati prospettive per l'export e quindi per l'occupazione», sottolinea il presidente della Regione, Stefano Bonaccini.

Lo sblocco delle carni suine e bovine è un primo passo per promuovere gli altri negoziati in atto tra Roma, Bruxelles e Pechino, perché il mercato cinese, con i suoi 1,4 miliardi di consumatori, è

oggi il più dinamico e interessato al *made in Italy*. Senza contare che l'agrifood (settore che oggi pesa meno del 4% dell'export italiano in Cina) è destinato a schizzare grazie al dimezzamento dei dazi decisi da Xi Jinping su alcuni prodotti chiave della nostra filiera come formaggi, pasta, salumi.

I dati Istat diffusi ieri sull'interscambio extra Ue a dicembre confermano la buona annata, non solo in Cina, nonostante il segno meno dell'export su base mensile: -1,8% (dopo un novembre 2017 record) a fronte di un +1,6% dell'import, con un avanzo commerciale di 6,2 miliardi di euro (il livello nominale più alto da 25 anni). L'export volge in positivo guardando sia al trimestre (+4,1) sia all'anno (+8,2%).

A rafforzare il clima di fiducia e il consolidarsi della ripresa industriale sono arrivati ieri anche i da-

ti Istat di novembre su fatturato e ordinativi interni, in crescita su base sia mensile sia annua, in tutti i settori (energia in testa). Il fatturato è salito dell'1,3% su ottobre e del 5,1% su novembre 2016. Gli ordini segnano un +0,3% su ottobre e un +8,9% su novembre 2016.

OLTRECONFINE**+8,2%****L'export extra Ue nel 2017**

Il lieve calo nel mese di dicembre dell'export (-1,8% su novembre) a fronte di un import in aumento (mese su mese) del +1,6% non sposta la bilancia commerciale Italia-Paesi extra Ue nel 2017. Nell'anno esportazioni +8,2% e surplus di 39,2 miliardi di euro

4%**Il peso dell'agrifood in Cina**

Oggi l'agroalimentare italiano in Cina ha un peso scarso, ma è destinato a crescere con la riduzione dei dazi all'import

IDATI ISTAT DI NOVEMBRE

Gli ordini segnano un +0,3% su ottobre e un +8,9% su novembre 2016
Il fatturato è salito dell'1,3% su ottobre e del 5,1% anno



Peso: 11%



di GIUSEPPE TASSI



IL MOTOR SHOW RESTI A BOLOGNA

SPEGNERE IL MOTORE con la macchina lanciata è un vero autogol. È quello che rischia di fare BolognaFiere con l'idea, ventilata nell'ultimo cda, di spostare a Modena il Motor Show. La fiera del rombo è nata e cresciuta a Bologna e, dal 1976 ad oggi, ha attraversato momenti di gloria e crisi profonde. Fino al rilancio delle ultime due edizioni, gestite in modo diretto dall'ente fieristico e coordinate da un bravo direttore-manager come Rino Drogo. I 280mila visitatori dell'ultima rassegna (dicembre 2017) sono un segnale incoraggiante perché nemmeno la defezione di molte case automobilistiche ha frenato lo slancio degli appassionati. Certo, il conto economico di BolognaFiere segna ancora un rosso pesante (-1,7 milioni di euro) ma solo completando il piano di rilancio si può invertire la tendenza e garantire all'Italia intera la sopravvivenza di un salone automobilistico atipico e inimitabile. Una rassegna che sposa esposizione, spettacolo, mondanità e prove di prodotto. Ma proprio nel cuore del Motor Show si apre una crepa. I lavori per la costruzione di un nuovo padiglione, a ridosso dell'area 48, rischiano di rendere inutilizzabile l'arena motoristica che ospita il pit-stop Ferrari, il Memorial Bettega e gran parte delle gare che danno corpo e sapore alla manifestazione. Per questo si è pensato di spostare, almeno temporaneamente, il Motor Show al quartiere fieristico di Modena, che potrebbe utilizzare anche l'autodromo di Marzaglia come struttura di supporto.

CREDO che le parole del patron storico della rassegna Alfredo Cazzola («il Motor Show è ormai un simbolo di Bologna, quasi come i tortellini») debbano indicare la strada giusta a BolognaFiere. Bisogna fare tutto il possibile per mantenere fede al patto con gli appassionati che si aspettano di tornare sotto i padiglioni della fiera bolognese a inseguire nuove emozioni. Ci sarà modo, gestendo con oculatezza gli spazi, per trovare una soluzione. Magari con il recupero di altre aree esterne oggi riservate ai test drive. Un Motor Show in salute e fedele alla sua formula può riportare il grande pubblico sotto le Due Torri. E anche quelle case automobilistiche che oggi storcono il naso non potranno più fare a meno di partecipare.



ANCE ASSEMBLEA

Buia: «Basta risposte vaghe dalla politica»

Il «Il sistema delle imprese edili non ce la fa più. E' ora di dire basta e sarà mia cura sottolinearlo a tutte le forze politiche in questa campagna elettorale. Chiediamo concretezza e non più risposte vaghe».

Lo ha detto Gabriele Buia, presidente Ance nazionale, intervenuto all'assemblea per il rinnovo dei vertici dell'Associazione costruttori di Napoli. Buia ha riferito che l'Ance presenterà a tutte le forze politiche un documento che avrà come cardini «la volontà di dialogo, di presentare proposte e di lavorare con impegno» ma al tempo stesso focalizzerà l'attenzione su tre problemi principali con cui il mondo dei costruttori si scontra: la burocrazia, il nuovo codice appalti e le politiche urbane.

Secondo i dati riferiti dal presidente dell'Ance, la burocrazia italiana impatta per il 9 per cento sui ricavi delle imprese edili che sono nel nostro Paese in prevalenze piccole e medie imprese. Per quanto riguarda il nuovo codice appalti, il leader dei costruttori ha affermato che è necessaria «una profonda rivisitazione perché mantenerlo così è impossibile. Basti pensare - ha sottolineato - che il primo a chiedere una deroga è stato lo Stato per le Universiadi e per i Giochi di Cortina del 2021».

Buia ha affermato che l'Ance presenterà pertanto una proposta «di semplificazione» del codice. Altro punto nodale per il settore sono le politiche urbane per cui - ha evidenziato - «serve una legge nazionale sulla rigenerazione urbana perché le no-

stre città hanno bisogno di un cambiamento radicale, di rivitalizzazione. La rigenerazione urbana - ha concluso - va intesa come interesse pubblico».

Nel frattempo Le imprese di costruzioni hanno presentato una denuncia la Commissione europea per «violazione delle norme comunitarie in materia di Iva» in merito all'applicazione dello «split payment» previsto dalla legge italiana. La denuncia è stata presentata da tutte le sigle datoriali delle costruzioni (Ance, Legacoop, Cna costruzioni, Confartigianato edilizia, Confapi Aniem e Federcostruzioni) che contestano la violazione di norme europee per il meccanismo fiscale che, spiegano, ha un impatto di 2,4 miliardi sulla liquidità delle imprese costruttrici. ♦ **r.eco.**



Ance nazionale Il presidente Buia.



Peso: 11%

Ricorso alla Ue: pesante perdita di liquidità (2,4 miliardi l'anno)

I costruttori denunciano lo split payment dell'Iva

Le imprese edili e delle costruzioni portano l'Italia davanti alla Ue per lo split payment. Le sigle datoriali del settore (Ance, Legacoop, Cna costruzioni, Confartigianato edilizia, Confapi Aniem e Federcostruzioni) hanno firmato una denuncia inviata alla Commissione europea per «presunta violazione del diritto dell'Unione da parte di uno Stato membro». Secondo le tredici pagine di contestazioni, l'Italia sta sottoponendo i suoi operatori eco-

nomici a un drenaggio di liquidità a causa della perenne condizione di credito Iva: il meccanismo fiscale ha un impatto di 2,4 miliardi sulle imprese. **Frontera e Latour** » pagine 17

Regime Iva. L'applicazione concreta del meccanismo va contro il principio della neutralità dell'imposizione fiscale della direttiva Ue

Split payment, denuncia a Bruxelles

L'accusa dei costruttori guidati dall'Ance: drenata liquidità per 2,4 miliardi

**Massimo Frontera
Giuseppe Latour**

Le contestazioni delle imprese di costruzioni sullo split payment arrivano a Bruxelles. Le sigle datoriali del settore (Ance come capofila, Legacoop, Cna costruzioni, Confartigianato edilizia, Confapi Aniem e Federcostruzioni) hanno firmato una denuncia inviata alla Commissione europea per «presunta violazione del diritto dell'Unione da parte di uno Stato membro». Lo Stato in questione è, ovviamente, l'Italia che sta sottoponendo, secondo le tredici pagine di contestazioni, i suoi operatori economici a un drenaggio di liquidità causato dalla perenne condizione di credito Iva. Dopo gli inutili tentativi di modifica della norma con l'ultima legge di Bilancio, si cerca allora di percorrere un'altra strada.

Il documento, oltre ad affrontare i profili normativi, contiene anche stime economiche molto pesanti. Legate a un meccanismo - quello dello split payment - per il quale le Pa, o altri soggetti obbliga-

ti, versano direttamente all'erario l'Iva dovuta per i lavori effettuati, senza transitare dai fornitori. La perdita di liquidità alla quale è sottoposto il settore viene misurata dall'Ance in circa 2,4 miliardi all'anno. E questa situazione viene resa ancora più insopportabile dalla lentezza dei pagamenti della Pa: secondo gli stessi costruttori, infatti, attualmente nei loro bilanci ci sono fatture incagliate per un valore di circa 8 miliardi di euro (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Lo split payment, in sostanza, «mette seriamente a rischio l'equilibrio finanziario delle imprese».

Passando ai profili normativi, sono due le motivazioni con le quali le imprese hanno denunciato le presunte violazioni alle eccezioni al regime fiscale sull'Iva che la Commissione ha concesso all'Italia: inosservanza del diritto della «neutralità» fiscale e inosservanza del principio di proporzionalità delle deroghe alle norme comunitarie in materia di Iva.

Secondo i costruttori edili, la deroga alle norme sul regime del-

l'Iva - fissate dalla direttiva 2006/112/CE - che l'Italia ha ottenuto per il periodo 2015-2020 ha prodotto un effetto tutt'altro che neutro. E questo perché la liquidità incassata a titolo di Iva (temporaneamente a disposizione delle imprese fino al versamento) si è trasformata bruscamente in un credito. Credito che è andato crescendo in misura proporzionale al progressivo allargamento del perimetro di applicazione dello split payment ai centri di spesa pubblici o a partecipazione pubblica.

E sono proprio le imprese che realizzano lavori pubblici a pagare il prezzo più alto delle regole sulla scissione dei pagamenti, in termini di flussi finanziari. A tutto questo si aggiunge, come detto, l'effetto «diabolico» costituito dal notevole ritardo con cui il credito viene rimborsato alle imprese.



Peso: 1-4%, 17-20%



Non solo. Nessun effetto di rilievo, aggiungono i costruttori, hanno prodotto le misure normative introdotte di recente: per rendere prioritari i rimborsi Iva per le operazioni assoggettate a split payment; e per ridurre da 95 a 60 giorni i tempi per l'accredito del rimborso.

L'altro argomento che i costruttori sottopongono a Bruxelles è l'inosservanza del principio

di proporzionalità. Di fatto, lamentano le imprese, le deroghe di cui l'Italia si è avvalsa per regolamentare il sistema non hanno una portata limitata, perché si applicano sine die e su tutte le operazioni. Inoltre, non si può definire necessaria perché la fatturazione elettronica «permette già di monitorare il processo di fatturazione e pagamento dei medesimi contratti».

RITARDI

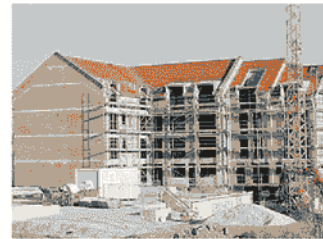
Nei bilanci delle imprese incagliati 8 miliardi di arretrati della Pa
Basta la e-fattura a garantire la trasparenza

I punti-chiave



LA DIRETTIVA UE

In base ai principi della direttiva 2006/112/Ce, il sistema comune dell'Iva è volto a garantire la piena neutralità dell'imposizione fiscale delle attività economiche soggette ad imposta. È necessario, in sostanza, che il soggetto passivo possa esercitare il diritto alla detrazione del tributo. Il rimborso dell'eccedenza a credito è legato al diritto alla detrazione.



LA CONTESTAZIONE

Con l'applicazione dello split payment, secondo le contestazioni dei costruttori, il principio europeo viene del tutto violato. Anche se il diritto alla detrazione (insieme al rimborso del credito in eccesso) non è formalmente negato, «l'insostenibile ritardo con il quale lo Stato Italiano eroga il suddetto ristoro» comporta di fatto una negazione del principio di neutralità fiscale.



Peso: 1-4%, 17-20%

INNOVAZIONE

Centri 4.0,
al via i bandi
per 48 milioni

Entra nel vivo l'operazione «competenze e trasferimento tecnologico» per Industria 4.0: all'inizio della prossima settimana sarà pubblicato il bando di gara del ministero dello Sviluppo per i «Competence center»; intanto sono partiti i voucher che le imprese possono spendere presso i centri, i Digital innovation hub per il trasferimento tecnologico, i parchi scientifici e gli altri soggetti già accreditati. Ieri la Camera di commercio di Milano, Monza, Brianza, Lodi ha aperto i termini per la domanda di contributo per formazione e consulenza. **Carminé Fotina** > pag. 133

Industria digitale. Linee guida Mise - Per il trasferimento tecnologico 48 milioni

Centri 4.0, con i voucher servizi per 17 tecnologie

Dalla Cdc di Milano fino a 5mila euro di contributo

Carminé Fotina

ROMA

■ L'operazione «competenze e trasferimento tecnologico» per Industria 4.0 avanza. All'inizio della prossima settimana sarà pubblicato il bando di gara del ministero dello Sviluppo economico per i «Competence center», intanto sono partiti i voucher che le imprese possono spendere presso i centri, i Digital innovation hub per il trasferimento tecnologico, i parchi scientifici e gli altri soggetti già accreditati. Ieri, ad esempio, è toccato alla Camera di commercio di Milano, Monza, Brianza, Lodi che ha aperto i

termini per presentare la domanda di contributo per formazione e consulenza (2,5 milioni totali disponibili per singolo voucher fino a 5mila euro).

I «fornitori» delle imprese

Il piano Industria 4.0 finora è stato fortemente sbilanciato, soprattutto in termini di risorse pubbliche, sul lato incentivi fiscali. Serve rimontare subito il ritardo accumulato in questi mesi sul fronte delle competenze e del trasferimento tecnologico, per scaricare a valle, sul mercato, la ricerca svolta sui temi dell'impresa digitale. Lo schema dise-

gnato dal governo sembra un'apiramide. I centri pubblico-privato ad alta specializzazione, che saranno oggetto del bando Mise, dovranno essere i superpoli per la ricerca applicata, alla stregua



Peso: 1-3%, 10-33%

dei Fraunhofer tedeschi. Ma sotto di loro ci sono tanti soggetti già attivi nel trasferimento tecnologico che possono essere più vicini alle piccole imprese. In questo gruppo ci sono fornitori di servizi già accreditati o riconosciuti: Digital innovation hub, parchi scientifici e tecnologici, tecnopoli, cluster tecnologici, incubatori certificati, Fablab (centri fabbricazione digitale), agenzie di formazione regionale, Scuole di alta formazione. Ma ci sono anche centri di trasferimento tecnologico per i quali il ministero dello Sviluppo economico ha emanato un apposito decreto direttoriale, stabilendo 17 ambiti tecnologici di attività e requisiti tecnico-scientifici e specificando che devono essere certificati da Unioncamere in attesa di enti di certificazione ad hoc.

Le tecnologie

Presso tutti i vari soggetti citati sopra (e presso i grandi Competence center quando saranno costituiti) sono spendibili i vou-

cher per formazione, consulenza e trasferimento tecnologico che contano su 48 milioni di risorse pubbliche in tre anni. Il campo d'azione è stato delimitato in 9 ambiti tecnologici di frontiera e altre 8 tecnologie abilitanti. Nel primo gruppo rientrano soluzioni per la manifattura avanzata, realtà aumentata e realtà virtuale, simulazione di prodotto o di sistemi logistici, manifattura additiva, integrazione automatizzata, internet of things, cloud, cybersicurezza e business community, big data e analytics. A queste si aggiungono sistemi di e-commerce, sistemi di pagamento mobile o via internet, sistemi Electronic data interchange, geolocalizzazione, sistemi informativi gestionali, tecnologie per l'in-store customer experience, Rfid e barcode, system integration applicata all'automazione dei processi.

Le Camere di commercio

A gestire la misura sono 77 Camere di commercio che hanno creato altrettanti Pid (Punto impresa

digitale). Di queste, 33 hanno già emanato il loro personale bando per le domande di accesso ai voucher. Proprio ieri, come detto, sono partiti i termini di presentazione delle domande a Milano. L'importo massimo del contributo varia a seconda della Camera di commercio, si va da 1.000/1.500 euro a 10 mila euro. Le attività agevolabili sono formazione e consulenza sull'utilizzo di tecnologie di Industria 4.0. Due le misure previste dai vari bandi: la prima è una classica domanda da parte di singole imprese per servizi di formazione e consulenza, la seconda si rivolge a una platea più "avanzata" e prevede progetti che coinvolgono fino a 20 imprese volti a favorire il trasferimento di soluzioni tecnologiche o a realizzare innovazioni e implementare modelli di business derivanti dall'applicazione di tecnologie 4.0. Il contributo copre dal 50 al 75% delle spese ammissibili.

I primi riscontri, dove le Camere sono state più veloci a completare le procedure e i voucher

sono già spendibili, dicono però che i contributi stanno funzionando a metà: bene quelli di grossa taglia, attorno ai 10 mila euro, meno quelli di importo intorno ai 2 mila euro.

Su conoscenza e formazione secondo Giuseppe Tripoli, segretario generale di Unioncamere - si può fare molto di più. «Da parte nostra - dice - abbiamo realizzato 240 eventi di formazione con le aziende e contemporaneamente stiamo formando il nostro personale: 2.500 persone nel 2017 e altre 2.500 nel 2018 su industria 4.0 e sulle altre priorità della riforma delle Camere, cioè cultura e turismo».

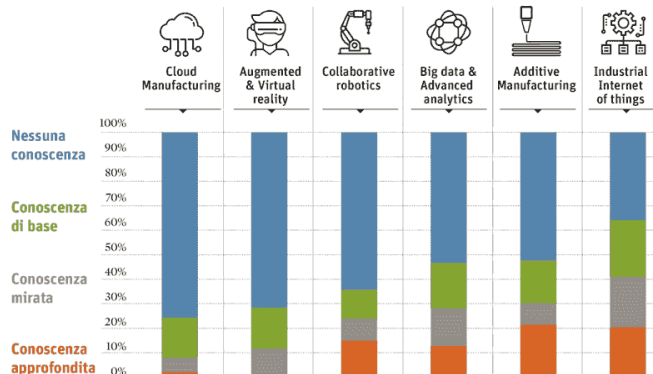
@CFotina

I PRIMI RISCONTRI

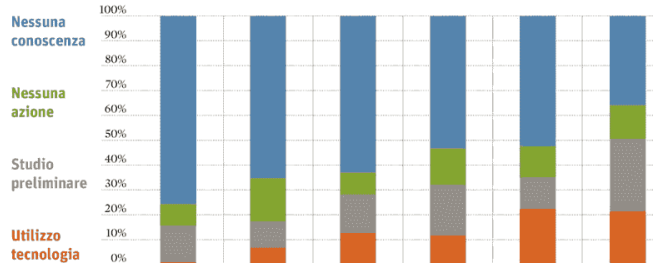
Partite per ora 33 camere di commercio su 77. Buona la risposta delle aziende per contributi di grossa taglia, meno per importi bassi

La preparazione delle imprese a Industria 4.0

QUALI CONOSCENZE HANNO LE AZIENDE DELLE TECNOLOGIE ABILITANTI LA TRASFORMAZIONE 4.0



QUALI TECNOLOGIE STANNO IMPIEGANDO, E COME



Fonte: Laboratorio Rise - Università di Brescia

I «bonus» gestiti dalle Camere di commercio

33

Camere di commercio
Quelle che hanno già emanato il bando, su 77 che hanno attivato i Pid

20

Imprese partner
Numero di aziende che possono presentare progetti congiunti

10 mila

Importo massimo
Gli importi variano a seconda delle Camere di commercio



Peso: 1-3%, 10-33%

Il nodo competenze. I principali atenei in campo per il ruolo di «Fraunhofer» italiani

Patto impresa-Università per ridurre il gap

Marzio Bartoloni

■ Solo il 5% delle aziende sono «stelle» nel firmamento di industria 4.0. In pratica hanno già fatto il salto nella quarta rivoluzione industriale, impiegando le tecnologie in modo trasversale in tutti i processi produttivi. Meno di un terzo ha fatto almeno un investimento per digitalizzare i propri processi produttivi. Un altro 25% ci sta pensando e il restante 50% invece è come «una bella addormentata»: è convinta che la rivoluzione di industry 4.0 «non lo riguarda o sia una bolla». Andrea Bacchetti è un ricercatore del Laboratorio Rise dell'università di Brescia che monitora costantemente attraverso un campione di un centinaio di aziende manifatturiere lo stato di avanzamento verso l'adozione delle tecnologie 4.0. In pratica una sorta di termometro che misura quanto la febbre di industria 4.0 stia contagiando il nostro sistema manifatturiero.

In base all'ultima indagine del dicembre scorso è cresciuto il numero delle aziende che almeno conosce una tecnologia: sono il 73% (+10%). Mentre il 49% ha svolto o sta pensando

di svolgere progetti 4.0 (+19% rispetto alla prima edizione della ricerca di fine 2016). Ma quello che colpisce tra i tanti dati raccolti dal Laboratorio Rise che ha monitorato lo stato di consapevolezza e di utilizzo delle applicazioni è che oltre la metà (il 54%) delle imprese denuncia l'incapacità ad affrontare da sola questa sfida tecnologica: in pratica dichiara di non avere le competenze per definire in autonomia un piano di adozione delle tecnologie 4.0.

È in questo numero forse che si può leggere quanto sia urgente la seconda gamba del piano del Governo. Che dopo il grande investimento sugli incentivi per acquistare i macchinari deve recuperare il tempo perso sul terreno non meno importante delle competenze dove giocherà un ruolo cruciale l'alleanza tra le università e le imprese.

Finalmente dopo tanti mesi di ritardo è ormai tutto pronto per il bando che sceglierà gli atenei «competence center», i super poli tra atenei e imprese che hanno il compito di accompagnare le imprese nella quarta rivoluzione industriale. La prossima settimana il ministe-

ro dello Sviluppo economico - dopo aver pubblicato nei giorni scorsi il decreto con i requisiti - dovrebbe svelare i criteri che porteranno alla selezione: sul piatto ci sono 40 milioni in tutto per finanziarie 6-8 competence center. L'obiettivo del bando è scegliere questi super-poli entro aprile. Le candidature sono praticamente pronte: in prima fila ci sono i Politecnici di Milano, Torino e Bari. Ma tra le altre università candidate a diventare centro di competenza in collaborazione con partner privati (aziende ma anche associazioni territoriali) ci sono anche Bologna, Genova, il Sant'Anna di Pisa (in partnership con la Normale), la Federico II di Napoli e la rete degli atenei veneti guidati dall'ateneo di Padova.

A fare punteggio nel bando per conquistare il riconoscimento ci sono innanzitutto i risultati ottenuti dagli atenei nella ricerca e nelle attività scientifiche legate ai temi di industry 4.0, ma anche le caratteristiche tecniche e di solidità economico finanziaria del progetto di «competence center».

Nel frattempo un ruolo di supplenza molto importante lo

stanno facendo i digital innovation hub che dovrebbero essere nell'architettura finale di industria 4.0 i terminali sul territorio dei competence center: «A esempio nella Lombardia orientale nella zona di Brescia, Cremona e Mantova opera già l'Innex hub che vede coinvolta anche l'università - spiega Andrea Bacchetti - e che fornisce tutti quei servizi necessari alle aziende per capire di quali tecnologie hanno bisogno e a supporto di quali processi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPETENCE CENTER

L'identikit

■ I centri di competenza previsti dal piano del Governo su industria 4.0 hanno il compito di promuovere e sostenere la ricerca applicata, il trasferimento tecnologico e la formazione sulle tecnologie avanzate. La costituzione e la gestione dei competence center prevede il coinvolgimento di università e centri di ricerca di eccellenza e aziende private.

Il bando di selezione

■ Dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale nei giorni scorsi del decreto del ministero dello Sviluppo economico che stabilisce i requisiti per i competence center è atteso nei prossimi giorni il bando del Mise che dovrà selezionarli: a disposizione ci sono 40 milioni che dovrebbero finanziare non più di 6-8 centri di competenza in tutta Italia

I candidati

■ Tra le università che si sono candidate ci sono i tre politecnici (Milano, Torino e Bari), il S. Anna di Pisa insieme alla Normale, gli atenei di Genova, Bologna e Napoli e la rete delle università del Veneto guidate dall'università di Padova

I BISOGNI DELLE AZIENDE

Oltre metà delle aziende dichiara di non avere le competenze per definire da sole un piano di adozione delle tecnologie 4.0



Peso: 16%

Forum Confindustria-Medef-Febaf - Manifesto in 11 punti: così il «motore della nuova Europa»

Italia-Francia, il patto dell'industria per la Ue

Gentiloni: tappa importante di un percorso che porta lontano

■ Porre l'industria al centro delle politiche europee: è il messaggio che le imprese italiane e francesi hanno indirizzato ai propri governi e alle istituzioni comunitarie, con un documento di 14 pagine, articolato in 11 punti e siglato in occasione del primo Forum economico franco-italiano avviato ieri in [Confindustria](#). L'obiettivo è di istituire un dialogo permanente che proseguirà con un appuntamento annuale nel 2019 in Francia. «Questo primo forum economico italo-francese - ha detto il pre-

sidente del Consiglio, Paolo Gentiloni che ha presenziato alla firma del documento - è una tappa importante di un percorso che, se siamo coraggiosi, può portarci lontano».

Servizi > pagina 4

Ue e imprese

L'INTESA ROMA-PARIGI

Forum italo-francese

Avviato un dialogo che proseguirà con un appuntamento annuale: nel 2019 in Francia

Il premier

Passaggio «importante» nei rapporti bilaterali, obiettivo il Trattato del Quirinale

«L'industria motore della nuova Europa»

Confindustria-Medef: 11 proposte per rafforzare la Ue - Anche le banche presenti con Febaf

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Crescita economica e competitività al centro del progetto europeo. Per realizzare una Ue più integrata, capace di mantenere la sua posizione nel mondo e offrire occupazione e benessere. Al centro, l'industria: «Non uno slogan, ma un riferimento costante» nelle politiche europee.

È il messaggio che le imprese italiane e francesi mandano ai propri governi e a Bruxelles, messo nero su bianco in un documento di 14 pagine. È il risultato del primo Forum economico franco-italiano, che si è avviato ieri, in [Confindustria](#). Un dialogo permanente, che proseguirà con un appuntamento annuale, nel 2019 previsto in Francia.

I presidenti di Confindustria

e Medef, [Vincenzo Boccia](#) e Pierre Gattaz, hanno condiviso l'impegno a rafforzare i collegamenti tra le due economie, una relazione complementare a quella politica, rilanciata a inizio anno a livello di governo, tra Paolo Gentiloni ed Emmanuel Macron, con il Trattato del Quirinale.

[Boccia](#) aveva annunciato già a ottobre scorso, dopo il Business Forum italo tedesco di Bolzano, con la Bdi (è alla settima edizione), di voler allargare il dialogo anche ai francesi. In questo appuntamento è stata coinvolta anche la Febaf (banche, assicurazioni e finanza), presieduta da Luigi Abete, che ha aderito firmando il documento. Firma avvenuta ieri sera, tra [Boccia](#), Gattaz e Abete, all'ambasciata di Francia, da-

vanti al presidente del Consiglio, Gentiloni.

La convinzione comune è che la «cooperazione economica» sia la base per rilanciare il progetto europeo. L'industria come motore dello sviluppo e dell'integrazione di una Ue sempre più competitiva. Per questo [Confindustria](#) e Medef «credono fermamente» che questo «non sia il momento di



Peso: 1-8%,4-43%

allentare i progetti di riforma in atto nei rispettivi paesi». Considerazioni scritte nella premessa delle 11 proposte operative. Crescita e industria al centro. È «fondamentale rafforzare, modernizzare una base industriale competitiva e innovativa», con «le pmi e i campioni europei» per rendere la Ue più attrattiva per gli investimenti. La trasformazione digitale «è al centro della rivoluzione industriale». Le industrie italiane e francesi stanno già contribuendo al lavoro trilaterale su Industria 4.0 lanciato da Germania, Italia e Francia.

Ricerca e innovazione sono fattori chiave per la creazione di posti di lavoro, sostiene il documento, per la crescita e la competitività. Per stare al passo con la concorrenza occorrono

massicci investimenti: per **Confindustria** e Medef è necessario promuoverli e che il prossimo programma quadro mantenga un forte focus sulla dimensione industriale. Di pari passo occorre investire in formazione, per adeguare le competenze ai cambiamenti dell'industria.

C'è il fisco tra i temi, con la richiesta di tasse più eque, e poi il rilancio delle infrastrutture, materiali e immateriali, per rendere più competitivi i territori, oltre ad una burocrazia più semplice per le imprese che richiedono i fondi strutturali.

Sulla finanza, gli industriali italiani e francesi premono perché venga favorito l'accesso delle imprese ai mercati finanziari e dei capitali, motivo per cui è necessario completa-

re l'Unione dei mercati dei capitali a livello europeo e l'Unione bancaria. Si dovrebbe abbandonare l'idea di una tassa europea sulle transazioni finanziarie e va ridotto in tempi ragionevoli lo stock dei non performing loan. E nel documento arriva anche la critica a «misure aggiuntive» che limitino la capacità delle banche di concedere prestiti.

Un capitolo è dedicato alla difesa: Italia e Francia condividono l'interesse per una politica industriale europea nel settore, che possa creare campioni nazionali in grado di competere a livello globale, e puntano a creare sinergie utilizzando le opportunità del Fondo europeo per la difesa. Partnership strategica anche per l'Africa dove i due paesi devono avere

un ruolo guida. Oggi i lavori continueranno nella sede Luiss di Villa Blanc. Per questi due giorni sono arrivati a Roma circa 50 manager dei principali gruppi industriali dei due paesi. Presente anche la presidente di Business Europe Emma Marcegaglia. Un'importante presenza politica quella del ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire. Per l'Italia, i ministri dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e dello Sviluppo, Carlo Calenda. Una riprova della volontà, già emersa nell'incontro tra il presidente francese Macron e Gentiloni di due settimane fa, di rafforzare la convergenza bilaterale. Una sfida che le imprese condividono, impegnate a contribuire alla nuova visione di Europa.

LA CONVINZIONE COMUNE

«Rafforzare e modernizzare una base industriale competitiva e innovativa per rendere l'Europa più attrattiva per gli investimenti»

Confindustria-Medef-Febaf, le 11 proposte per l'Europa

L'industria come motore dello sviluppo e dell'integrazione di una Ue sempre più competitiva. È questo l'obiettivo comune di **Confindustria** e Medef messo nero su bianco nella dichiarazione congiunta firmata ieri sera a Roma al termine della prima giornata del Forum economico franco-italiano. Un impegno condiviso tra le imprese dei due paesi tradotto in 11 proposte operative

1 UNIONE ECONOMICA E MONETARIA

Bisogna procedere rapidamente per completare l'Unione economica e monetaria. Contro gli shock asimmetrici va promossa la creazione di una funzione di stabilizzazione macroeconomica per l'eurozona

2 TASSAZIONE

Rendere il contesto fiscale più equo e adatto alle imprese. Meccanismi di tassazione più equa tra modelli di business tradizionale ed economia digitale. Eliminare le distorsioni economiche legate alla concorrenza fiscale tra Stati

3 COMPETITIVITÀ

Rimettere al centro del progetto europeo crescita e competitività. Occorre quindi continuare a lavorare per ridurre i prezzi dell'energia, aggiornare i principi di concorrenza dell'Ue attuare la strategia industriale per l'Europa

4 INDUSTRIA 4.0

La trasformazione digitale è al centro della rivoluzione industriale in corso. Necessario sviluppare le competenze digitali e rafforzare lo sviluppo del piano Ue per la digitalizzazione dell'industria europea

5 RICERCA E INNOVAZIONE

Ricerca e innovazione sono fattori chiave per l'occupazione e vanno promossi maggiori investimenti europei in questo campo. Il programma Quadro per R&I dovrà mantenere un forte focus sulla dimensione industriale

6 INVESTIMENTI E INFRASTRUTTURE

L'Europa stimoli maggiori investimenti di capitale per favorire lo scale-up delle Pmi dinamiche. Vanno sostenuti progetti industriali rilevanti per lo sviluppo delle reti Trans-europee di trasporto (TEN-T)

7 MERCATI FINANZIARI E DI CAPITALI

Favorire l'accesso delle imprese ai mercati finanziari e dei capitali. Evitare che una nuova stretta della regolamentazione finanziaria si traduca in una stretta sul credito. No a una tassa europea sulle transazioni finanziarie

8 FORMAZIONE E COMPETENZE

Investire sempre più in istruzione e formazione di capitale umano altamente qualificato. Maggiore coinvolgimento delle imprese nei programmi di istruzione. Aumentare l'offerta di formazione professionale terziaria

9 DIFESA

Confindustria e Medef puntano a sostenere una maggiore cooperazione industriale nel settore della difesa sfruttando le opportunità del Fondo europeo per la difesa per creare sinergie in un settore strategico

10 AFRICA

Rafforzare le relazioni di Italia e Francia con l'Africa con un ruolo guida in Europa. Promuovere il piano europeo per gli investimenti esterni sostenendo le imprese nei progetti finanziati dal Fondo europeo di Sviluppo sostenibile

11 BILANCIO UE

Il Bilancio Ue è la chiave per le politiche funzionali a crescita e competitività. Vanno aumentate le risorse del programma quadro per R&I e semplificate le procedure per le imprese che chiedono i fondi strutturali



A palazzo Farnese. Da sinistra i presidenti di Confindustria e Medef, Vincenzo Boccia e Pierre Gattaz, il premier Paolo Gentiloni e il presidente Febaf Luigi Abete ieri a Roma all'ambasciata di Francia



Peso: 1-8%,4-43%

Contratti.

Favorire il legame tra salari e produttività

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Chiuso il tavolo tecnico, con l'elaborazione del documento sui "contenuti e indirizzi delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva" definito da **Confindustria** e Cgil, Cisl, Uil, la parola passa alle confederazioni per la decisione "politica" sul testo.

Le parti, nel confermare l'attuale modello contrattuale basato su due livelli - il contatto nazionale e la contrattazione decentrata - fanno riferimento a un sistema flessibile, piuttosto che a una gabbia rigida di regole predefinite. Viene data più autonomia e maggiori responsabilità al contratto nazionale, che individua il trattamento economico minimo come benchmark di base di riferimento.

Spetta ai contratti collettivi nazionali il compito di definire il trattamento econo-

mico complessivo dovuto ai lavoratori. Ciascun contratto nazionale potrà decidere come incentivare il decentramento contrattuale, e come regolare il trattamento economico dei lavoratori con il salario e con il welfare.

Secondo questo schema, dunque, il contratto collettivo nazionale è chiamato ad indirizzare la contrattazione sui due livelli; nelle aziende in cui non c'è rappresentanza sindacale si fa riferimento all'accordo interconfederale del 14 luglio 2016 (che estende i premi di risultato nelle aziende private di Rsu o Rsa, attraverso procedure quadro messe a punto dall'associazione datoriale presente sul territorio alla quale aderisce la singola impresa). In questo schema la contrattazione decentrata non è solo e sempre "additiva", ma può essere complementare, può cioè concorrere alla definizione del

trattamento economico complessivo, se lo prevede il contratto nazionale. L'obiettivo è quello di favorire il collegamento virtuoso tra salari e produttività.

Altri temi affrontati, sono quelli del welfare contrattuale, con la previsione che ogni contratto nazionale potrà gestire e organizzarlo in modo più funzionale ai settori, e il piano di formazione che prevede il coinvolgimento dei fondi interprofessionali. Il testo individua alcune materie, come la sicurezza, la bilateralità, le politiche attive, il ruolo dei fondi pensione, su cui le parti potranno avanzare proposte congiunte al prossimo governo, se il documento verrà firmato dai rispettivi leader.

È introdotto, inoltre, il principio della misurazione della rappresentanza delle imprese, per arginare il fenomeno del dumping contrattuale e valorizzare i peri-

metri contrattuali.

Chiusa la parte tecnica, saranno i leader delle confederazioni a decidere se firmare, sentiti i rispettivi organismi decisionali e le categorie (ieri la Uil ha riunito le categorie, lunedì toccherà a Cgil e Cisl).



Peso: 8%

INTERVISTA Roberto Cingolani Direttore dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova

«L'Italia è un Paese anti-quantitativo»

di Paolo Bracco

«L' intervento pubblicato da Carlo Calenda e Marco Bentivogli sul Sole 24 Ore è un documento di grande visione. Sembra un *white paper* del mondo anglosassone. Sull'impianto generale sono d'accordo. Ma, soprattutto, trovo apprezzabile il metodo: impostare un discorso pubblico razionale e di lungo periodo è, in Italia, un gesto quasi eversivo». Roberto Cingolani è il direttore dell'unico esperimento reale di *mainstream* nel nostro mondo della ricerca: l'Istituto italiano di tecnologia di Genova. «L'Italia è un Paese profondamente anti-quantitativo. Lo è nelle così dette élite. Lo è nella popolazione comune. Dunque, è naturale che lo sia anche nella classe politica. Per questa ragione assistiamo a una campagna elettorale in cui tutto si gonfia, si deforma ed esplosa come un palloncino elastico. Non un numero è mai citato. Non un progetto nel suo profilo quantitativo viene descritto e discusso. Nell'articolo pubblicato sul vostro giornale da Calenda e Bentivogli trovo utile che si citino anche dei numeri: per esempio, i 400 milioni di euro da destinare agli istituti tecnici».

L'Istituto italiano di tecnologia è stato realizzato a Genova secondo il dettato della *policy* anglosassoni: concentrare soldi e competenze e non disperderli in mille rivoli, orientare con precisione l'innovazione di base e calibrarla nella sua versione applicata in coerenza con gli impulsi e i desideri delle imprese private. Dal dicembre del 2005 - quando venne aperto il primo ufficio dell'Iit a Genova Bolzaneto - questa esperienza ha utilizzato in tutto 740 milioni di euro di fondi statali, più 60 milioni di euro di fondi privati e 120 milioni di euro da progetti comunitari. Oggi, a Genova, si trovano 18 startup, che hanno creato una ottantina di posti di lavoro, e 12 laboratori di Ricerca e Sviluppo congiunti con imprese private, fra cui la giapponese Nikon, le

americane Moog e Ibm, le italiane Camozzi, Novacart e Inail. Dal 2006 sono stati pagati salari per 11 mila anni-uomo. Qui operano 1.550 ricercatori, età media 34 anni. Il 46% proviene da 55 Paesi stranieri. Ci sono 21 tipi diversi di dottorati di ricerca: medicina, fisica, ingegneria, chimica.

«Il nostro budget annuale è di 93 milioni di euro - dice Cingolani - all'inizio era di 100 milioni di euro. La riduzione non ci preoccupa. Siamo espressione dello Stato e, in questo, abbiamo un atteggiamento di rispetto verso le sue esigenze di bilancio. Il problema, però, non è mai esclusivamente finanziario. La questione è rappresentata dai meccanismi di funzionamento delle istituzioni deputate a fare ricerca e innovazione. L'Iit va bene perché le nostre regole di reclutamento e di funzionamento sono diverse rispetto alla consuetudine italiana e assomigliano molto a quelle dei Paesi anglosassoni. Mi stupisce che, nella campagna elettorale, non si introduca mai il tema dei metodi di selezione dei ricercatori negli enti e negli università». Dunque, nella campagna elettorale convivono il silenzio assordante dei numeri e il rumore fastidioso delle voci indistinguibili che trattano qualunque argomento possibile, sempre sovrapponendosi. «Peraltro - continua Cingolani - sarebbe sufficiente copiare le esperienze degli altri. Nel nostro caso il progetto iniziale, concepito da Vittorio Grilli direttore generale del Tesoro e dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, prevedeva la fondazione di diritto privato seguendo l'esempio del Max Planck Institute e dei Fraunhofer tedeschi. In questo modo il reclutamento degli scienziati avviene al di fuori del meccanismo classico dei concorsi italiani».

Il tema del funzionamento e il tema dei soldi si sovrappongono e si condizionano. «In Italia si dice sempre che mancano i soldi per la ricerca - nota Cingolani - ed è vero se si pensa che vi sono altri Paesi che destinano il 3% del Pil alla innovazione. Ma è altrettanto vero che sarebbe necessario an-



Peso: 20%

che adeguare le regole di funzionamento e di reclutamento della ricerca per potere sfruttare al meglio i maggiori investimenti necessari». Per esempio, un Paese moderno deve scegliere su che cosa puntare. Quali segmenti della scienza valorizzare di più. Che snodi fra industria e innovazione rendere più robusti. «La politica crea naturalmente dissidio, quando compie delle scelte. Se invece cerca soltanto il consenso, non riuscirà mai a orientare il Paese». La maggiore focalizzazione per aree tematiche – su cui orientare le risorse – potrebbe essere il secondo tempo del Piano Calenda.

«Il Piano Calenda è stato utile – osserva Cingolani – perché è come se, in un Paese senza campi di calcio, la sua stesura e la sua applicazione avessero permesso di spia-

nare la terra, disegnare le righe, mettere le porte consentendo di iniziare a giocare a pallone. È come se ci fossimo dotati di un primo campo che ci consente di fare dei campionati divertenti, magari anche di giocare come se fossimo in serie A. Soltanto che, adesso, bisogna crescere. E, per andare in Champions League, servono focalizzazioni su aree tematiche precise, standard internazionali della attribuzione delle risorse e assorbimento di buone pratiche nella selezione dei ricercatori e nelle promozioni gerarchiche».

Nuovi percorsi di selezione, con cui rendere più consistente il nostro capitale umano, per spostare il Paese in prossimità delle nuove frontiere tecnologiche. «Ai contenuti dell'intervento di Calenda e di Bentivogli,

aggiungerei l'obiettivo di portare, nei prossimi 10 anni, il numero degli ingegneri e dei ricercatori italiani al livello della Francia e della Germania. Da noi sono 80 mila. Ne servono 30 mila in più», conclude Cingolani.

«Il Piano industriale per le competenze ha il pregio di citare quelle cifre che mancano alla campagna elettorale»



Roberto Cingolani. Direttore dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova



Peso: 20%

DOPO IL PIANO CALENDA-BENTIVOGLI. IL DIBATTITO

Servizi 2.0 per tornare a crescere

Sanità e cura della persona sono sempre più centrali nel garantire l'occupazione

di **Paolo Onofri**

Al termine della prossima legislatura 2018-2023 saranno già in pensione i nati nell'intero decennio 1946-1956, gli anni del primo *baby boom* nell'immediato dopoguerra. Il numero degli ultrasessantacinquenni nei prossimi cinque anni crescerà, infatti, di quasi un milione e mezzo, sostanzialmente tutti cittadini italiani, mentre la popolazione in età di lavoro, composta da italiani e stranieri, relativamente giovani questi ultimi, si ridurrà solo di seicentomila; in assenza degli stranieri anche la popolazione in età di lavoro diminuirebbe grosso modo di altrettanto. La prossima sarà quindi la prima legislatura nella quale l'invecchiamento della popolazione non sarà più un problema cui guardare solamente in una prospettiva di là da venire, ma da affrontare nel presente. Dovrà occuparsi di come un minor numero di persone potenzialmente al lavoro potrà fornire beni e servizi al numero crescente di quelle che non lavorano, ma anche di quelle altrettanto in crescita che lavorano nella loro assistenza sanitaria e sociale.

La campagna elettorale vede invece una corsa a disarmare le difese contro l'aumento eccessivo dell'onere del pagamento delle pensioni che grava sulle persone al lavoro. In realtà, si dovrebbe prospettare la direzione alternativa di incrementare sia il numero di persone che effettivamente lavorano, sia la loro produttività, al fine di aumentare le risorse da redistribuire, anziché promettere di distribuirne senza alcuna produzione aggiuntiva.

Per quanto riguarda l'incremento di produttività, non necessariamente esso richiede un maggiore sforzo dei lavoratori, ma può essere il risultato di una diversa organizzazione del lavoro e/o di una dotazione di strumenti più efficienti. Il che può implicare anche una diversa

formazione dei lavoratori per adattarsi ai mutamenti del contesto lavorativo. Tutti temi toccati in modo appropriato dal manifesto Calenda-Bentivogli.

Perché ciò possa dare stabilità finanziaria e sociale all'assetto del sistema pensionistico, l'incremento di produttività deve riguardare l'intero sistema economico. Il rallentamento del ritmo d'aumento della produttività sistemica, negli ultimi quindici anni, è un problema comune a quasi tutte le economie più mature, anche a quella americana che pure si presume sia alla frontiera del progresso tecnologico. Per sostenere l'incremento della produttività sistemica, quella del settore manifatturiero, il più innovativo, deve crescere molto rapidamente dato il peso decrescente che l'occupazione manifatturiera ha sull'occupazione totale. Nei dati dell'Ocse e del Bureau of Labor Statistics, la quota di occupati nella manifattura dal 1973 al 2016 è scesa da un valore medio del 27,6% al 12,4% nei nove principali Paesi avanzati inclusi i tre principali Paesi esportatori (Germania, Italia e Giappone).

Questo è un fenomeno noto da tempo, così come noto da tempo e confermato anche dai dati più recenti è che l'occupazione negli stessi Paesi cresce prevalentemente nei servizi e in particolare in quelli sanitari e alla persona. Questo è il riflesso del fatto che diminuisce la quota di consumo di beni e aumenta quella di servizi, così come si riduce il prezzo relativo dei beni rispetto a quello dei servizi. Per dare più impulso alla produttività sistemica, la sua crescita nel settore manifatturiero dovrebbe essere accompagnata anche da un aumento della produttività dei servizi. In altre parole, oltre al progetto "Industria 4.0", al centro del manifesto Calenda-Bentivogli, avremmo necessità di un progetto "Servizi 2.0" o qualsiasi altro numero sia adeguato.

Detto ciò, non dobbiamo dimenticare che più produttività, a parità di do-



Peso: 24%

manda, vuol dire meno occupazione mentre abbiamo visto sopra che l'obiettivo è anche quello di espandere l'occupazione. A questo fine è necessario che sia anche la domanda interna ad aumentare in modo significativo, poiché la dinamica di quella estera non è da sola in grado di garantire che l'innovazione fornisca sia più produttività, sia più occupazione. Per arrivare a questo risultato è necessaria un'azione coordinata a livello internazionale per l'istituzione generalizzata di normative di salario minimo a livelli significativi. Non si avrebbero solamente redistribuzioni di reddito, riducendo le disuguaglianze che sembrano preoccupare giustamente i partecipanti

LA RICETTA

Il sostegno della domanda interna può venire dall'istituzione coordinata a livello internazionale di un salario minimo significativo

dell'incontro di Davos, ma la maggiore domanda interna sarebbe anche messa in grado di acquistare il maggiore prodotto che la tecnologia potenzialmente mette a disposizione, per cui la produttività ne beneficerebbe ulteriormente. Così facendo si supererebbe uno degli snodi che alimentano la prospettiva di "stagnazione secolare", ovvero che l'evoluzione così rapida della tecnologia non trovi incrementi di domanda sufficienti ad acquistare tutta l'offerta potenziale.

Vicepresidente Prometeia



- Sul Sole del 12 gennaio, il ministro Carlo Calenda e il segretario generale Fim Cisl, Marco Bentivogli, hanno proposto un Piano industriale per l'Italia delle competenze fondato su tre pilastri: competenze, impresa e lavoro. Si tratta di un articolato programma perché - scrivono gli autori - non è tempo di abolire, pena il rischio di uno shock sistemico, ma di costruire.
- Sono poi intervenuti Pier Carlo Padoan (13 gennaio), Francesco Boccia con Michele Emiliano (14 gennaio), Leonardo Becchetti e Franco De Benedetti (16 gennaio), Claudio De Vincenti, Michele Tiraboschi (17 gennaio), Maurizio Sacconi, Patrizio Bianchi e Tommaso Nannicini (18 gennaio), Paolo Savona (21 gennaio), Fabrizio Onida (23 gennaio).



Peso: 24%

Emma Marcegaglia

«Qui l'Europa ha ritrovato il suo orgoglio»

di **Raffaella Polato**

Quel che le cronache raccontano è lo scontro: Angela Merkel ed Emmanuel Macron che, durissimi con il neoprotezionismo americano, se ne vanno insieme da Davos per non degnare Donald Trump della loro presenza. Quello che dietro le quinte si coglie, va un po' più in là. Nella sintesi di Emma Marcegaglia — che in questi giorni ha incontrato il presidente francese e la cancelliera tedesca, oltre a Paolo Gentiloni, ma oggi non potrà sentire il controcanto del presidente Usa perché impegnata in un bilaterale Italia-Francia — sono le mille sfumature assunte dalle pressioni e dalle minacce quando nascondono, anche, i primi assaggi di tattiche negoziali. È, soprattutto, «il ritrovato orgoglio» di un'Europa che non si limiterà a chiedere a Washington il rispetto delle regole, né si lascerà incantare dalle sirene di Cina e India: la presidente di Eni e delle Confindustrie Ue ha visto, a Davos, «leader da un lato determinati a evitare che il mondo precipiti in una pericolosissima guerra commerciale, dall'altro consapevoli della forza che l'Unione può avere in questo momento e che ne fa, oggi, l'unico possibile arbitro dello scacchiere internazionale». **«Possibile», okay. Ma realistico? Per Trump il mantra**

rimane «America first». E a Davos il segretario al Commercio Wilbur Ross ha ribadito: «Siamo più interessati agli accordi bilaterali che a quelli multilaterali».

«C'ero, con Ross.

Insieme a Roberto Azevêdo, il direttore del Wto, abbiamo interpretato quello che mi sembra sia il mood generale del Forum: bisogna tenere aperti i mercati, è essenziale avere delle regole rispettate da tutti. Sono regole vecchie? È vero. Quindi va bene, cambiamole: ma dall'interno. Sennò si scatenano le guerre commerciali. E perdiamo tutti».

Ross cos'ha risposto?

«Ci ha fatto capire che la loro è una posizione negoziale».

È credibile? I dazi li applicano.

«È comprensibile che gli Usa dicano: «Siamo il mercato più aperto del mondo, ma le spese le fa la nostra industria». Sarebbe inaccettabile, invece, se la difesa fosse quella minacciata. Se, per esempio, uscissero effettivamente dal Nafta e da altri accordi di libero scambio. Se insistessero a bloccare, come stanno facendo, la nomina dei giudici che decidono sui contenziosi all'interno del Wto: significa paralizzarla, l'Organizzazione mondiale del commercio. O se, per continuare con gli esempi, Trump

firmasse uno dei dossier di cui abbiamo parlato con Ross. Invoca «ragioni di sicurezza nazionale» per chiudere le frontiere americane all'acciaio di tutto il mondo. Ed è lì, pronto».

Appunto.

«Però, diciamo anche che finora hanno parlato e minacciato molto senza tuttavia fare cose davvero stravolgenti».

Beneficio del dubbio? È sufficiente?

«In sé no, è chiaro. Così come non è sufficiente, sul fronte opposto, che Cina e India si propongano come paladini del libero mercato. Non facciamoci prendere in giro: non lo sono. Tutt'altro».

E dunque?

«Dobbiamo intanto tenere gli Stati Uniti al tavolo delle regole multilaterali. L'Europa — e mi sembra un buon segnale la disponibilità americana a riprendere la trattativa sull'accordo Ttip — è l'unica che possa farlo».

Ne ha la forza?

«Oggi sì. Deve integrarsi di più e diventare più competitiva, soprattutto nell'hi tech. Ma è uscita da una crisi devastante, ha davanti probabilmente un paio d'anni di ripresa, poggia su valori importanti. Ha una leadership chiara. E ha recuperato il proprio orgoglio europeo».



Peso: 23%



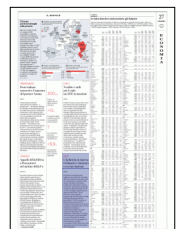
Istat

L'industria in ripresa Ordinativi e fatturato crescono insieme

ROMA

Il fatturato dell'industria italiana a novembre è cresciuto dell'1,3% rispetto a ottobre e del 5,1% rispetto a novembre 2016 (anche nei dati corretti per l'effetto di calendario). L'Istat rivela che vanno bene anche gli ordinativi dell'industria che da un anno all'altro registrano un aumento dell'8,9%. Per il fatturato, l'incremento tendenziale più rilevante è nella fabbricazione di prodotti petroliferi (+13,6%), mentre la fabbricazione di mezzi di

trasporto mostra l'unico calo del comparto manifatturiero (-4,7%). Nomisma sottolinea l'importanza dell'ennesimo aumento simultaneo di ordinativi o fatturato. È il segno che le imprese programmano i loro investimenti nel medio periodo, certe che il peggio sia ormai dietro le spalle. I consumatori del Codacons: «Ora aumentare il potere d'acquisto delle famiglie».



Peso: 6%

Centro Einaudi e Ubi Banca. XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia: le retribuzioni non hanno seguito la crescita della produttività determinata dalle nuove tecnologie, preoccupa la bolla dei debiti

L'aumento inadeguato dei salari spinge i populismi

di Maximilian Cellino

L'era della globalizzazione è ormai alle spalle, ma non è stato né sarà Donald Trump con le sue discutibili politiche di stampo protezionista a determinarne la fine. Da quasi un decennio ormai gli scambi globali progrediscono infatti con un tasso inferiore a quello di una crescita economica che di per sé risulta già piuttosto anemica e insufficiente. La ragione della rottura di uno degli equilibri storici del mondo economico - secondo il XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia realizzato in collaborazione tra il Centro Einaudi e Ubi Banca e presentato a Milano - è piuttosto da ricercare nelle dinamiche che legano lavoro e capitale impiegato.

«La crescita della produttività determinata dalla rivoluzione tecnologica non è stata seguita da un adeguato aumento delle retribuzioni, provocando una perdita di potere d'acquisto e un aumento delle disuguaglianze salariali ai danni soprattutto del ceto medio», ha spiegato Mario Deaglio, curatore del Rapporto. Sarebbe proprio quindi un simile senso di insicurezza e di disagio sociale a favorire quegli episodi diffusi di populismo che, se negli Stati Uniti creano appunto terreno fertile per le politiche protezioniste di Trump, nel Vecchio Continente trovano sfogo nelle spinte antieuropeiste.

«Non siamo ancora arrivati a una fase di deglobalizzazione», ha

rassicurato Deaglio, pur ammettendo però che «il cammino verso la formazione di nuovi equilibri rimane incerto». All'orizzonte resta pur sempre «Un futuro da costruire bene», come indica il titolo stesso del Rapporto, che al suo interno dedica spazio anche all'analisi della «crescita senza sorriso» degli Stati Uniti quale riproduzione più fedele dei problemi del capitalismo dell'era attuale, all'accresciuta instabilità politica globale e anche agli squilibri che caratterizzano gli stessi mercati finanziari.

A preoccupare, sotto tale aspetto, sono le valutazioni di Borsa e soprattutto «la grande bolla dei debiti» riferita non solo ai finanziamenti contratti dalle imprese, ma anche alla sfera dei privati e, non ultimi, a quei prestiti concessi agli studenti che negli Usa hanno ormai superato il 6% del Pil che saranno ripagati con difficoltà. Una bolla che è stata gonfiata da interventi di stimolo monetario «pari a 12-15 volte il Pil globale» e che, secondo Deaglio, «è gestibile solo se affrontata in modo concordato dalle principali Banche centrali mondiali, mentre può rivelarsi un disastro in caso di azioni unilaterali».

In un contesto del genere l'Italia, analizzata come di consueto in un capitolo a parte, fornisce segnali incoraggianti, che tuttavia non possono essere considerati del tutto soddisfacenti. «Per la prima volta da 30 anni la crescita del Pil ha raggiunto il tasso di crescita del debito» ha infatti sottolineato Dea-

aglio, prima però di notare che «siamo appena decollati, ma non abbiamo raggiunto una velocità di crociera». Ciò che servirebbe al nostro Paese è «una crescita compresa fra il 2 e il 2,5%, che permetterebbe di ridurre il rapporto debito/

Pil e di riassorbire in parte la disoccupazione»: per farlo occorrerebbe «attaccare il turbo» delle opere pubbliche rilanciando quella quota di investimenti caduta a picco negli ultimi anni e ricucendo in parte il divario che si è creato con il resto d'Europa e che è stato anche favorito da un sistema burocratico «che rende impossibili gli investimenti e che va cambiato».

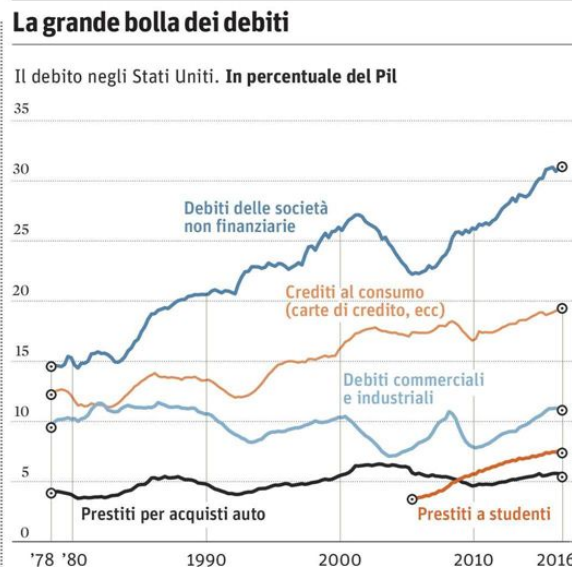
La realtà rischia però di essere differente, con un Paese che appare sì più preparato ad affrontare un euro forte perché «almeno il 10-15% dell'industria si è mossa nel senso di una riduzione costi, di una maggiore efficienza» e ha quindi innalzato la «soglia del dolore», ma che potrebbe tornare a soffrire se il cambio con il dollaro dovesse superare di nuovo quota 1,30. E soprattutto con l'avvicinarsi di elezioni dall'esito quantomai incerto e caratterizzate da promesse elettorali che spesso nascondono rischi elevati. «L'introduzione di una flat tax in modo molto rapido potrebbe essere dolorosa per l'Italia, perché ci si potrebbe trovare a corto di entrate fiscali prima ancora di stimolare i consumi e di recuperare attraverso l'Iva», ha avvertito Deaglio, notando anche che «in presenza di un simile squilibrio

contabile si farebbe fatica a trovare gente disposta a comprare un debito elevato come il nostro».

«Se consideriamo i primi due scaglioni di reddito, che rappresentano l'80% dei contribuenti, tenendo conto delle deduzioni e delle detrazioni siamo già sostanzialmente sotto le soglie di flat tax, perlomeno quella del 23%», ha sottolineato il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, sempre a margine della presentazione del Rapporto Einaudi. «Stiamo faticosamente uscendo da un periodo di crisi, una ripresa lenta che non sta andando ai ritmi degli altri Paesi, ma la locomotiva sta andando - ha aggiunto Bonomi - e il timore è che vengano smontate riforme che hanno permesso al Paese di crescere e di rilanciarsi e non vengano invece fatti quegli interventi che servono per correre di più».

LO SCENARIO ITALIANO

Deaglio: «L'Italia è appena decollata ma non ha raggiunto la velocità di crociera. Dobbiamo attaccare il turbo delle opere pubbliche»



Peso: 20%



«L'Italia non è ancora alla velocità di crociera»

Rapporto Einaudi-Ubi. Deaglio: crescita virtuosa ma servono più investimenti pubblici

«Il nostro Paese è decollato, ma non è ancora a velocità di crociera». Lo ha detto ieri l'economista Mario Deaglio presentando il ventiduesimo «Rapporto sull'economia globale e l'Italia», curato dallo stesso Deaglio, e promosso dal Centro Einaudi e Ubi banca. «Per la prima volta da 30 anni si riscontra l'accenno a una dinamica virtuosa: il tasso di crescita del Pil raggiunge quello del debito. Un risultato notevole che l'Italia dovrà consolidare». Ma resta molto da fare: «Nel 2017, grazie all'export, il nostro Pil è aumentato dell'1,7%, è però necessaria una svolta. Con un incremento del Pil pari al 2-2,5% per 10 anni riusciremmo a ridurre il rapporto fra debito e Prodotto interno lordo e a

riassorbire in parte la disoccupazione, creando 2-3 milioni di posti di lavoro».

Il punto è: come? «Sarebbe fondamentale "attaccare il turbo" delle opere pubbliche, rilanciando gli investimenti caduti a picco negli ultimi anni». Inutile invece pensare a soluzioni come la flat tax: «Soprattutto se fatta in maniera rapida andrebbe male. Il taglio delle aliquote fiscali produrrebbe un "buco" nei conti da tamponare con nuovo debito. «L'Italia ha un debito di 2.300-2.400 miliardi con una duration media di 7 anni: significa restituire un miliardo al giorno e per farlo dobbiamo emettere nuovo debito». Con la flat tax «non so se ci sarà grande disponibilità a comprare quel debito». Se-

condo Deaglio è poi improbabile che i cittadini spendano subito i soldi in più generati da una ridotta pressione fiscale. «C'è un intervallo temporale di difficile stima» prima di avere effetti su consumi e Iva, e «in quel periodo che cosa può fare lo Stato?». Deaglio rilancia la sua idea: «Siamo il quarto Paese per riserve auree, potremmo darle in garanzia al Fmi per una linea di credito e coprire la transizione a un nuovo sistema senza chiedere subito risorse al mercato». E il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi, ha sottolineato «che l'80% degli italiani, anche con le detrazioni, paga già meno tasse rispetto a una flat tax al 23%». Deaglio infine sulla «resistenza» delle imprese italiane al

super-euro ha detto che la «soglia del dolore» si posiziona «intorno a 1,25-1,30 dollari». Non oltre.

Sergio Bocconi**Il dossier**

● Per la prima volta da 30 anni, il tasso di crescita del Pil ha raggiunto il tasso di crescita del debito, ponendo le basi per «una dinamica virtuosa». Lo sottolinea il XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia curato da Mario Deaglio e realizzato in collaborazione tra il Centro Einaudi e Ubi Banca



Peso: 17%

L'ECONOMISTA DEAGLIO SPIEGA A CLASS CNBC LA SUA VISIONE DELLO SCENARIO MONDIALE

Il supereuro può fare anche bene

Trump isolazionista? Ci provò già Reagan. Il rally in borsa? Dovuto più a buyback che a crescita reale. Macron europeista? Staremo a vedere. E all'Italia serve una crescita del 2,5% per 10 anni

DI STEFANO CAIAZZO
E JOLE SAGGESE

Leri a Milano, presso la sede di Ubi Banca, l'economista e accademico Mario Deaglio ha presentato alla stampa la ventiduesima edizione del Rapporto sull'economia globale e l'Italia (promosso da Centro Einaudi e Ubi Banca, curato dal professore piemontese e pubblicato da Guerini e Associati). Deaglio ha spaziato dall'indebolimento della globalizzazione degli scambi a quello del lavoro, ricordando l'aumento delle diseguaglianze retributive, che hanno contribuito al ritorno del populismo. Lo studioso torinese ha evidenziato la perdita d'iniziativa dell'Europa negli investimenti esteri e ha parlato di modi per rilanciarne il processo di integrazione, o spingendo ancora di più il processo d'integrazione o adottando un modello a più velocità. Basta che si smetta di non decidere, e quindi ad essere costretti a subire le iniziative esterne. Deaglio si è soffermato inoltre sull'Italia, dove gli investimenti rimangono bassi, come lo sono anche nel resto dell'Ue quelli pubblici. Il senior advisor dell'Ispi ha parlato anche della necessità di concentrarsi sul lungo periodo, realizzando uno sviluppo sostenibile che bilanci economia, ecologia e società. E in un'intervista rilasciata a *Class Cnbc*, Mario Deaglio ha quindi approfondito i temi del rapporto e ha spaziato sull'attualità politica ed economica.

Domanda. Dai grandi della Terra riuniti a Davos il messaggio è stato chiaro: siamo nel punto di crisi della globalizzazione, tutti uniti contro la politica di Trump. Come siamo arrivati a questo?

Risposta. Il processo di globalizzazione ha creato dei divari forti all'interno dei singoli paesi, oltre che situazioni di «cattivismo» radicate che si sono tradotte in incertezze

elettorali e nel caso degli Stati Uniti addirittura in un ribaltamento, per cui l'establishment ha perso le elezioni in favore di una persona che non ne faceva parte e che ha avuto un appoggio quasi sotterraneo, che prima nessuno vedeva né poteva capire.

D. Quali sono le responsabilità del populismo?

R. Il populismo, nello screditare la classe politica, scredita anche i meccanismi tecnici. Dicono che basta stampare moneta e che con quello si risolve tutto...

D. Trump sta veramente puntando a una svolta isolazionista?

R. Sì, se ci riesce. In realtà non è detto che ci riesca. C'è un precedente: un quarto di secolo fa Reagan decise di imporre un dazio sulle importazioni dei microchip giapponesi. Dopo tre mesi l'industria elettronica americana andò in ginocchio dal Presidente a pregarlo di rimuoverlo, perché non riuscivano più a fare computer!

D. Trump in qualche modo sta facendo compattare l'Europa. Questo può essere un aspetto positivo?

R. Sì, nel senso che è come dire che il microbo della tubercolosi è positivo perché per combatterlo abbiamo inventato gli antibiotici. Diciamo che è un male che ha creato uno strumento per sconfiggerlo, o per lo meno per dare all'Europa una sua unità. Il problema è che nel frattempo il Louvre, uno dei simboli della cultura europea, rischia di andare sott'acqua. Questo è quello che sta succedendo, ed è un segnale molto brutto.

D. Chi non rischia di andare sott'acqua almeno a giudicare dai consensi è invece il

Presidente francese Emmanuel Macron che pare possa in qualche modo dettare condizioni ad Angela Merkel...

R. Continuando con la metafora dell'acqua, Macron è un

bravo surfista perché si prende tutte le onde e ci naviga sopra abbastanza bene, è molto bravo da questo punto di vista. Cosa vuole fare veramente? Se abbia effettivamente una profonda convinzione europeista o se dietro questa facciata dell'Europa puntoi solo a una Francia più grande, non lo sappiamo. Dobbiamo prenderlo con beneficio d'inventario, perché è l'unico leader di qualità che è venuto fuori nell'Europa degli ultimi dieci anni, Merkel era venuta fuori prima e ormai si sente che ha i suoi anni...

D. Che cosa riflette la forza dell'euro e, soprattutto, il supereuro può creare problemi alla crescita economica?

R. Il supereuro ci creerà, da un lato, dei problemi perché esporteremo di meno. Con un cambio euro/dollaro che si avvicina a 1,30, i nostri prodotti diventano molto cari sui mercati esteri anche senza i dazi. Dall'altra parte, un euro ben accetto a livello mondiale può servire per fare tante cose. Un esempio: un ampio piano di sviluppo per l'Africa da finanziare con la nostra moneta, dando alle nostre industrie quel lavoro che forse si perderà con le esportazioni...



Peso: 70%

e molto di più.

D. Quanto il supereuro può condizionare le politiche monetarie delle banche centrali nel 2018?

R. Penso che per il momento la Bce continuerà ad acquistare titoli di stato. Poi si entrerà in una zona grigia, durante la quale ricomprerà i titoli che arrivano in scadenza. Se lo stock di debito di un particolare Stato non aumenterà, la Bce continuerà a comprare. In caso contrario, invece, lo Stato in questione dovrà farcela con le proprie forze...

D. Cosa pensa del rally borsistico azionario attualmente in corso? Si crea una forbice tra l'andamento dell'economia e il mercato?

R. Con il denaro a basso costo (liquidità immessa nelle economie dalle banche centrali, ndr) alle aziende conviene investire nel comprare azioni proprie per far salire il titolo e dare bonus ai manager. Quin-

di attenzione: gran parte di questo rialzo è un giro interno del mercato finanziario e non il riflesso di un'economia che veramente riparte.

D. Veniamo all'Italia. Come si colloca oggi nella geografia del potere?

R. Vedo un'area di stabilità e grande calma al centro, con Gentiloni e Mattarella. C'è un puntotondamentale: il governo Gentiloni non si è dimesso né gli è mai stato chiesto di farlo, quindi all'apertura delle Camere sarà nei suoi pieni poteri. Una pienezza di poteri che gli ha consentito, tra l'altro, di spostare militari italiani da un posto all'altro a Camere chiuse... Quindi si parte da questa posizione: chi sarà incaricato, se non ci saranno maggioranze precostituite, avrà probabilmente solo un mandato esplorativo.

D. Fondo Monetario Internazionale. Ocse e altre

istituzioni invitano l'Italia a non abbassare la guardia in vista delle elezioni, chiedono continuità politica e guardano anche al debito pubblico...

R. Io guarderei anche al tasso di crescita. Il nostro rapporto già qualche anno fa indicava segni di ripresa, ma la nostra velocità di crociera non è sufficiente a tenerci in volo. Dovrebbe arrivare al 2,5% e tenere questo passo per dieci anni. Questa è la dimensione del problema, adesso siamo ancora abbastanza lontani... (riproduzione riservata)



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Peso: 70%

La Nota

di **Massimo Franco**

IL TERRITORIO AVANGUARDIA DI ALLEANZE E TRASFORMISMI

I segni premonitori di quanto potrebbe succedere in Parlamento arrivano dagli enti locali. Cambi di fronte come reazione per una mancata candidatura. Spostamenti repentini da Nord a Sud, e viceversa, pur di esserci. Arruolamento pubblico in extremis in un partito, senza che quel partito ne sia nemmeno informato. E questo mentre nelle forze politiche quanti chiedono collegi sicuri e non li ottengono, minacciano di disertare la campagna elettorale. È la conseguenza di una tendenza all'opportunismo, certo.

Ma è anche la conseguenza di alleanze cronicamente in bilico, che esaltano la precarietà delle coalizioni; e di una riforma già sotto accusa. In qualche misura, era un canovaccio già previsto. Al solito, tuttavia, la realtà risulta più creativa. Così, si assiste alla «romanizzazione» di Stefano Parisi, nel momento in cui da Milano si trasferisce a Roma come candidato del centrodestra alla presidenza della regione Lazio. E si vocifera di convergenze tra Sergio Pirozzi, che pretende quella candidatura, e M5S.

L'idea che sia pronto a far confluire i consensi su Roberta Lombardi e il movimento di Luigi Di Maio è tutta da vedere. Ma nella Capitale il fronte berlusconiano continua a dividersi, come è accaduto alle Comunali vinte dalla sindaca Virginia Raggi e dai Cinque Stelle. Suona comunque come conferma di quanto l'appartenenza a un fronte o a un altro risulti approssimativa. L'eventualità di un asse tra un pezzo di centrodestra e il M5S fa pensare a quanto

potrebbe accadere in Parlamento dopo il 4 marzo, se non ci fosse una maggioranza.

Le identità sono labili, e una forza trasversale può interpretarle più facilmente. Ma il fenomeno non si manifesta in una sola direzione. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, trasversale per antonomasia, che a sorpresa annuncia di aderire al Pd, ieri ha spiazzato tutti: a tal punto da indurre i dem di una Sicilia già in subbuglio a parole gonfie di diffidenza. Sono istantanee destinate a acuire il disorientamento. La formazione delle liste si va delineando come un elemento di lacerazione. L'ufficio stampa del Pd è stato costretto a smentire che il leader Matteo Renzi abbia in mente «un ripulisti» con l'esclusione di esponenti più o meno di peso.

E la minoranza del Guardasigilli, Andrea Orlando chiede un certo numero di seggi; e avverte che altrimenti si ritirerà dalla campagna elettorale. Di fronte alle falle che la riforma rivela, si sente dire a esponenti del Pd perfino che quella legge sarebbe stata voluta da altri. Disconoscimento impossibile: la riforma è stata imposta a colpi di fiducia da Pd, FI e Lega. Eppure, il distinguo è significativo. Somiglia alla presa d'atto involontaria di avere messo in piedi un meccanismo che scontenta tutti.

L'ambiguità del Rosatellum

Da Nord a Sud la formazione delle liste dei partiti sottolinea l'ambiguità di una riforma elettorale già sotto accusa



Peso: 18%

LEGGI DI BILANCIO

Coop, giro di vite sulla governance: dal Mise stop ai cda monocratici

Gianni Allegretti e Gian Paolo Tosoni • pagina 15

Legge di Bilancio. Arriva la nota del ministero dopo l'obbligo a partire dal 1° gennaio di nominare un organo collegiale

Coop, il Mise spinge i nuovi cda

Gli ispettori devono invitare le società a convocare l'assemblea per aggiornare la governance

Gianni Allegretti

Gian Paolo Tosoni

Il ministero dello Sviluppo economico spinge sull'aggiornamento della governance delle società cooperative. La legge di Bilancio ha appesantito il quadro normativo delle cooperative sia sotto il profilo civilistico sia sotto il profilo delle norme speciali che regolano la materia con il dichiarato scopo di contrastare il fenomeno delle "false cooperative" e gli effetti derivanti dai recenti fallimenti di importanti società mutualistiche. Due gli aspetti di rilievo che hanno efficacia dal 1° gennaio. La prima modifica è quella apportata all'articolo 2542 del Codice civile che rende obbligatoria per tutte le società cooperative, indipendentemente dal tipo societario di riferimento (srl o spa), la forma di amministrazione di un organo collegiale formato da almeno tre persone con durata in carica non superiore a tre esercizi.

Dal 1° gennaio, quindi, non è più possibile la nomina di un amministratore unico né la durata illimi-

tata o comunque superiore a tre esercizi e così l'esigenza di sostituire l'organo "irregolare" che, a seconda delle previsioni statutarie, in molti casi può richiederne la modifica con tempi non compatibili con il termine di cui all'articolo 2631 del Codice civile secondo il quale, gli amministratori e i sindaci, devono provvedere nel termine di 30 giorni da quando sono venuti a conoscenza del presupposto che obbliga alla convocazione dell'assemblea e, quindi, in pratica entro la fine di gennaio 2018. Appare, quindi, evidente come la previsione di un termine più ampio sarebbe stata necessaria ed opportuna.

Anche il Mise, che ha prontamente emanato direttive operative ai propri ispettori, non ha preso posizione alcuna e, anzi, limitandosi a invitare gli ispettori a diffidare la società in verifica a convocare l'assemblea per adeguare l'assetto amministrativo e, quindi, senza considerare il termine di cui all'articolo 2631.

La indicata "volontà" del Mise,

organo ufficiale di vigilanza sulle società cooperative, appare comunque meritevole di considerazione in quanto viene incontro alle esigenze operative delle società cooperative le quali, tuttavia, dovrebbero comunque provvedere senza indugio, al più tardi con l'assemblea di approvazione del bilancio di prossima convocazione.

Anche relativamente alla modifica dello statuto sociale, trattandosi di modifica per adeguamento a norma di legge imperativa, come in passato, avrebbe potuto venire consentito di provvedervi con assemblea ordinaria e deposito per l'iscrizione nel r.delle imprese senza intervento del notaio.

La legge di Bilancio, inoltre, indica quale obiettivo del potenziamento del sistema di vigilanza e delle sanzioni previste la verifica del «carattere mutualistico» degli enti. Si tratta, evidentemente, della affermazione della volontà di colpire le "false cooperative" nelle quali non vengono intrattenuti rapporti di scambio mutualistico

con i soci e l'operatività dell'ente avviene totalmente con i terzi. Quando è assente il carattere mutualistico la cooperativa non ha più ragion d'essere e deve, pertanto, essere sciolta e, a tale riguardo, possono finalmente "soccorrere" proprio i provvedimenti da adottare in applicazione della novella di cui alla legge di Bilancio.

Infine, si è intervenuti sul prestito sociale con limiti e regole più stringenti nonché sulla vigilanza di cui al Dlgs 220/2002 potenziandone il sistema sanzionatorio che, nei casi di inadempimenti gravi, prevede lo scioglimento d'ufficio e la cancellazione dall'Albo nazionale con i relativi effetti, interventi per i quali sono previste modalità attuative ad opera del Comitato per il credito e il risparmio e del Mise per la vigilanza che, di fatto, ne differiscono gli effetti pratici.

NIENTE SCADENZA

Le cooperative dovrebbero provvedere rapidamente, al massimo con l'assemblea per l'approvazione del bilancio di prossima convocazione

L'aggiornamento dello statuto

Gli adempimenti richiesti alle società cooperative in base alla governance utilizzata

Situazione	Azione da intraprendere
Statuto che prevede l'amministratore unico o un cda con meno di tre componenti	Lo statuto deve essere tempestivamente modificato (nella coop-Spa, se lo statuto lo consente, può provvedere direttamente l'organo amministrativo, senza convocare l'assemblea)
Statuto della coop-Srl che prevede l'amministrazione disgiuntiva o congiuntiva	
Statuto della coop-Srl che prevede la durata in carica degli amministratori a tempo indeterminato o per un tempo superiore a tre esercizi	Lo statuto non deve essere modificato
Statuto che non disciplina la composizione dell'organo amministrativo o che si rimette alla legge	
Statuto che non disciplina la durata in carica dell'organo amministrativo o che si rimette alla legge	L'organo amministrativo non decade dalla carica. Si deve tempestivamente convocare l'assemblea (al massimo, in occasione dell'approvazione del bilancio riferito al 2017) per nominare un organo amministrativo conforme a legge e, se occorre, per modificare lo statuto
Organo amministrativo in carica con composizione irregolare	
Organo amministrativo della coop-Srl in carica a tempo indeterminato o per un periodo superiore a un triennio	Il 2018 è il primo dei tre esercizi di durata in carica. La carica scade in coincidenza con l'assemblea di bilancio riferita all'esercizio 2020



Peso: 1-4%, 15-25%

Entrate. Nominati i due vicedirettori

L'Agenzia riscrive l'organizzazione

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Parte la riorganizzazione dell'agenzia delle Entrate a livello centrale voluta dal direttore Ernesto Maria Ruffini che sarà pienamente operativa dal 1° febbraio. Debutteranno le due divisioni dedicate a Servizi e Contribuenti che saranno guidate rispettivamente da Paolo Savini e Paolo Valerio Barbantini, come deciso dal comitato di gestione dell'Agenzia svoltosi ieri. Paolo Savini ha assunto nel 2011 la guida della direzione centrale Servizi ai contribuenti e successivamente della Direzione centrale Gestione tributi, dove ha anche coordinato la digitalizzazione degli adempimenti (versamenti unificati, dichiarazione precompilata, canone tv).

Per Paolo Valerio Barbantini si tratta di un ritorno all'Agenzia dopo l'esperienza maturata a partire dal 2015 all'Ocse come responsabile del progetto Beps dedicato al contrasto dell'erosione delle basi imponibili.

La divisione Servizi sarà chiamata a realizzare l'integrazione dei servizi fiscali, compresi quelli relativi alla fiscalità immobiliare, mentre quella Contribuenti sarà caratterizzata da un approccio per tipo di soggetto destinato a favorire una migliore conoscenza della platea di riferimento e dunque un'azione di controllo più mirata. Quindi sarà calibrata su: persone fisiche; lavoratori autonomi ed enti non commerciali; piccole e medie imprese; grandi contribuenti. Ognuna di queste "aree" sarà guidata da un di-

rettore centrale che nel caso dei grandi contribuenti sarà Giovanni Spalletta (finora direttore aggiunto Normativa). Lo stesso discorso vale anche per la divisione Servizi, che sarà articolata nelle direzioni centrali dedicate a: servizi fiscali; servizi catastali, cartografici e di pubblicità immobiliare; servizi estimativi e osservatorio mercato immobiliare. A capo di quest'ultima è stato confermato Gianni Guerrieri. Mentre alla guida della direzione centrale Servizi fiscali è stato indicato Federico Monaco che ha già presieduto le direzioni centrali di Abruzzo e Umbria. Mentre ad Emiliana Bandettini (già direttore aggiunto Accertamento) è stato attribuito un incarico di supporto del processo di transizione al nuovo modello

organizzativo.

Alle sei direzioni centrali poste sotto le due divisioni se ne aggiungono altre sette che curano funzioni trasversali e di supporto. Tra queste c'è anche la nuova direzione centrale Affari legali affidata a Laura Salvati in arrivo da Agenzia entrate-riscossione. Per completare il quadro della nuova governance del Fisco si dovranno attendere i nuovi interpellati e poi il concorso per i dirigenti previsto dall'ultima legge di Bilancio.



Peso: 8%

Efficienza in azienda. Tutto pronto per l'apertura del bando che vale 100 milioni

Digitalizzazione delle Pmi, domande dal 30 gennaio

È partito il conto alla rovescia per l'apertura del bando che mette in palio i voucher per la digitalizzazione delle Pmi.

Una manciata di giorni in cui le aziende avranno ancora tempo di registrarsi sulla piattaforma online del ministero dello Sviluppo economico per poi presentare la domanda vera e propria dalle 10 del 30 gennaio alle 17 del 9 febbraio.

Sono cinque gli ambiti di intervento per le Pmi che vogliono tenere il passo con la tecnologia e sono individuate nel decreto direttoriale 24 ottobre 2017:

- migliorare l'efficienza aziendale;
- modernizzare l'organizzazione del lavoro, me-

dante l'utilizzo di strumenti tecnologici e forme di flessibilità del lavoro, tra cui il telelavoro;

- sviluppare soluzioni di e-commerce;
- fruire della connettività a banda larga e ultralarga o del collegamento alla rete internet mediante la tecnologia satellitare;

realizzare interventi di formazione qualificata del personale nel campo Ict.

In soldoni si tratta di una copertura del 50% fino a un massimo di 10mila euro a impresa per le spese sostenute per hardware, software, servizi di consulenza specialistica, attivazione del servizio di connessione a banda larga, acquisto e messa in funzione di decoder e parabole per la

tecnologia satellitare.

Infine per la formazione qualificata nel campo Ict, le spese per la partecipazione a corsi e per l'acquisizione di servizi di formazione a favore di titolari, legali rappresentanti, amministratori, soci e dipendenti dell'impresa beneficiaria.

L'iscrizione al Registro delle imprese è requisito indispensabile per poter partecipare al bando e ricevere il contributo a fondo perduto. Di qui l'esclusione dei professionisti in forma singola.

Le risorse sono ripartite su base regionale, ma nessun candidato in regola con i requisiti sarà scartato: la disciplina prevede che nel caso in cui l'importo delle domande sia superiore alle risorse di-

sponibili si procederà al riparto delle risorse in proporzione al fabbisogno di ciascuna impresa.

Non resta quindi che fare domanda sulla piattaforma dedicata del Mise.

F.La.

I campi di intervento

- Miglioramento efficienza aziendale, modernizzazione organizzazione del lavoro, sviluppo dell'e-commerce; hardware, software e servizi di consulenza specialistica;
- Connettività a banda larga e ultralarga: spese di attivazione del servizio per la connettività sostenute una tantum;
- Collegamento alla rete internet mediante la tecnologia satellitare: spese per l'acquisto e l'attivazione di decoder e parabole;
- Formazione qualificata Ict del personale: spese per la partecipazione a corsi e per l'acquisizione di servizi di formazione qualificata



Peso: 11%

VIDEOFORUM 2018/ Il direttore Inl Pennesi ha parlato degli obiettivi di vigilanza

Lavoro, gli occhi sull'elusione

Destutturazione dei processi e false collaborazioni

DI DANIELE CIRIOLI

La vigilanza 2018 punterà a contrastare i fenomeni elusivi della destrutturazione dei processi produttivi e delle collaborazioni di lavoro non autentiche. Lo ha detto **Paolo Pennesi**, direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro, nel corso del Videoforum 2018 di *ItaliaOggi* (si veda *ItaliaOggi* di ieri), anticipando i temi del piano vigilanza 2018 che vedrà la luce nei primi giorni di febbraio. Oltre a somministrazione e appalti illeciti (dove le verifiche saranno condotte anche insieme alla Guardia di finanza), i controlli riguarderanno anche forme non genuine di contrattazione collettiva, gli sgravi sulle assunzioni e i tirocini.

Contratti collettivi «farlocchi»

In primo luogo, gli ispettori saranno chiamati a concentrarsi sul fenomeno di destrutturazione dei processi produttivi in «un trend che non conosce rallentamenti», specie negli ultimi anni. Infatti, dal 2014 al 2017 c'è stato l'incremento del 39% di attività illecite, di somministrazione e appalti illeciti. Un fenomeno, peraltro, che interessa aziende di ogni dimensione, da quelle molto piccole a quelle di dimensioni molto grandi. In alcuni casi, ha aggiunto Pennesi, complici del fenomeno sono forme di contrattazione collettiva «ai confini dell'illegittimità». Ad esempio ci sono contratti che «per le mere operazioni di facchinaggio (operazioni di manodopera in senso stretto) finiscono per compren-

dere anche prestazioni di carattere specializzato». Ciò che sottende, in sostanza, è consentire mediante previsione contrattuale che un lavoratore manuale possa al contempo diventare specializzato («che fa attività di macelleria o piuttosto di riparazione di gomme»).

Parcellizzazione delle imprese

A favorire il fenomeno c'è ancora la prassi di costituire pseudo-imprese che interessa attività anche molto rilevanti e molto importanti come il trasporto aereo. «Pensare che a Varese l'Inps registra nell'arco di un mese l'iscrizione di 30 compagnie aeree, che poi si nota essere società che non hanno niente, che sono scatole vuote», ha detto Pennesi, «significa immaginare operazioni elusive anche in settori, in ambito tradizionalmente molto presidiati». Accanto a questi fenomeni «più raffinati», l'ispettorato continuerà a perseguire anche quelli «più becchi, come il classico volantino che invita le imprese a rivolgersi a queste pseudo-cooperative o anche pseudo-imprese promettendo risparmi del 40% sul costo del lavoro».

Co.co.co. è lavoro autonomo occasionale

In secondo luogo, la vigilanza riguarderà il tema risparmi: elusioni ed evasioni contributive. Ambito colpito, spiega Pennesi, dal fenomeno delle «collaborazioni non autentiche e dell'uso distorto delle co.co.co.». A spadroneggiare tuttavia è il contratto ex art. 2222 del codice civile (lavoro autonomo occasionale, con la ritenuta d'acconto), utilizzato spesso anche per attività meramen-

te manuali. Secondo il direttore dell'Inl, in questo caso ha dato poco aiuto la riforma del lavoro autonomo (legge n. 81/2017) che, anzi, ha minato il campo con il rischio di «depotenziare la forma di presunzione per le co.co.co. personali, introdotta dal Jobs act» (dlgs n. 81/2015). Ciò che proprio non aiuta, per Pennesi, è la riforma dell'art. 409 cpc nella parte in cui è stato inserito l'inciso per cui «le modalità di coordinamento sono stabilite dalle parti».

Tirocini e altro

Altri temi di vigilanza saranno l'esonero contributivo, specie a Sud, e i tirocini extracurricolari (fenomeno che sta avendo una recrudescenza). I tirocini, ha detto Pennesi, nascondono spesso «forme di lavoro subordinato tout court». A preoccupare maggiormente sono certi «approdi giurisprudenziali i quali acconsentono che il tirocinante abbia un orario di lavoro o lavori in turno insieme al lavoro qualificato o riceva compensi oltre il rimborso spese». Con questi pronunciamenti si rischia di far confondere il tirocinante con il lavoratore subordinato, «cannibalizzando il contratto di apprendistato che, invece, è un vero e proprio contratto di lavoro, ne quale c'è l'elemento della formazione».

Inl e GdF

A chiusura del suo intervento, Pennesi ha aggiunto che il piano di vigilanza conterrà anche azioni congiunte con la Guardia di finanza, in particolare sui fenomeni delle esternalizzazioni non corrette. Continuerà, infine, lo scambio dei dati e le attività formative.

—© Riproduzione riservata—

L'inchiesta

ALTA VELOCITÀ IL CONTO VA AI TRENI LOCALI

Ettore Livini

pompieri hanno già provato a buttare acqua sul fuoco. «Gli investimenti di Rete Ferroviaria italiana (Rfi) in manutenzione -

dicono alle Fs - sono saliti del 70% dal 2012». Qualcosa però sui treni di casa nostra non torna ancora.

pagina 6

Investimenti e sicurezza

Fondi alla tav, tagli ai locali l'Italia divisa delle rotaie

I soldi alle Regioni diminuiti del 22% in 8 anni. E all'alta velocità riconosciuti 32 miliardi
Allarme cattiva manutenzione: causa un incidente su 4. Ma la tendenza si sta invertendo

ETTORE LIVINI, MILANO

I pompieri, dopo l'incidente di ieri, hanno già provato a buttare acqua sul fuoco. «Gli investimenti di Rete Ferroviaria italiana (Rfi) in manutenzione ordinaria - dicono alle Fs - sono saliti del 70% dal 2012, passando da 982 milioni a 1,7 miliardi». Il Governo - assicura il ministro dei Trasporti Graziano Del Rio - ha fatto la sua parte, ritoccando all'insù del 340% i fondi per la sicurezza su rotaie. Qualcosa però sui treni di casa nostra non torna ancora. E i 23 centimetri d'acciaio saltati ieri sui binari di Pioltello non sono l'unica prova.

«I problemi di manutenzione a veicoli e infrastrutture sono alla base del 26% degli incidenti», certifica l'Agenzia nazionale della sicurezza ferroviaria (Ansf) nel suo rapporto 2016. Gli 007 dell'authority hanno fatto 63 indagini approfondite sul campo (di cui 39 su Rfi), hanno completato 7.716 ispezioni e 120 accertamenti mirati su segnalazioni di viaggiatori e sindacati. E il risultato non è del tutto tranquillizzante: «Il 14% delle verifiche sulle infrastrutture e l'11% di quelle sui veicoli non sono risultate conformi», scrive l'Ansf. I problemi? «Un'insufficiente definizione delle responsabilità tra i vari soggetti coinvolti

nella manutenzione», attività di controllo interno «non sempre efficaci», documentazioni e registrazioni a volte «incomplete e incorrette» e assenza di «un monitoraggio preciso e accurato degli obblighi degli appaltatori». Una pagella non proprio lusinghiera che dimostra come il cammino da fare sul fronte della sicurezza sia ancora lungo.

La stato di salute delle ferrovie tricolori, intendiamoci, è tutt'altro che da codice rosso: gli incidenti mortali nel Belpaese sono statisticamente meno di quelli in Austria, Spagna e Portogallo, sono inferiori del 36% alla media Ue e del 7% rispetto alla Germania. «Il loro numero è in diminuzione» ammette Ansf. E l'aumento degli investimenti per la manutenzione e la sicurezza degli ultimi tre anni «rappresenta un im-



Peso: 1-2%,6-58%

portante cambio di passo», aggiunge Legambiente, storica paladina dei pendolari che non è mai stata troppo tenera con le politiche pubbliche sul settore.

I buchi sulle rotaie però rimangono. Testimonianza, dicono un po' tutti, dell'eredità del recente passato: il taglio del 22,7% dal 2009 dei trasferimenti dello Stato alle regioni per il trasporto regionale; la scelta (legittima e "pagante" dal punto di vista finanziario, per carità) di dirottare un fiume d'oro – 32 miliardi in undici anni – all'alta velocità; più, ciliegina sulla torta, un parco di locomotive e vagoni che per età sono più adatti a un'onesta pensione in un museo ferroviario che ai viaggi sulle tratte pendolari più trafficate d'Italia.

Ora, assicurano a Roma, le cose stanno cambiando: «Il 90% dei nuovi investimenti previsti nei prossimi anni andrà sulle tratte regionali», dicono le Fs. Il governo ha messo sul piatto 4 miliardi «per rinnovare il 70% della flotta di treni esistente», fa eco Del Rio. La fotografia di oggi resta però ancora un po' sconcertante: l'età media dei treni italiani a fine 2017 era di 16,8 anni, al sud di 19,2. Il focus sull'alta velocità ha cambiato il volto del settore: l'of-

ferta di posti sui convogli super-veloci è cresciuta del 435% in undici anni per la gioia dei risultati finanziari di Trenitalia. I servizi per pendolari sono finiti invece in una sorta di cono d'ombra: il numero di Intercity è sceso del 15,5% dal 2010 con un calo del 40% dei passeggeri mentre quello di regionali è calato del 6,5% malgrado un balzo dei passeggeri e un aumento delle tariffe del 21% in otto anni.

Qualche conseguenza (specie sul fronte della manutenzione) l'ha avuta pure la cura dimagrante imposta a Rfi: gli organici sono scesi dalle 34.600 persone del 2006 alle 25mila circa attuali. La società – negli anni d'oro dei cantieri dell'alta velocità – investiva in manutenzione straordinaria e nuove opere fino a 6 miliardi l'anno. Poi, una volta decollati i Frecciarossa, ha stretto i cordoni della borsa, scendendo ai 2,7 del 2012, prima di risalire ai 4,1 di oggi. La carenza di personale per i controlli sulle linee e la decisione di affidare il monitoraggio dei 20mila km di binari tricolori e della linea aerea ai sofisticatissimi "treni diagnostici" è un problema, dicono i sindacati. «Ci sono stati cinque deragliamenti in sei mesi nel 2017, tutti gravi, non

può essere un caso – accusa Andrea Pelle del sindacato nazionale Orsa –. Le macchine hanno sostituito l'uomo nel 90% dei casi. Ma sono poche. E se sono davvero perfette come mai non si sono accorte dei problemi del giunto a Pioltello?». Opinioni di parte, ovvio. Ma qualche problema forse c'è se Rfi, lodevolmente, ha deciso di assumere 700 manutentori nel 2017 e 750 nel 2018. Degli acciacchi delle ferrovie italiane, del resto, si è accorta anche l'Autorità di sorveglianza europea. Nel 2016 un'ondata di caldo – certifica in un rapporto – ha provocato un boom dei casi di deformazione delle rotaie, raddoppiati a 6.712 a livello continentale. Ben 4.439, guarda un po', riguardavano la rete di casa nostra. Il secondo paese più colpito – la Spagna, che quanto a temperature torride non scherza – ne ha registrati 300. Spazio per fare meglio, sul fronte della manutenzione, ce n'è ancora molto.



Peso: 1-2%,6-58%

Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI



Ecco come si misura l'ecosistema delle startup

Aifi e Liuc presentano l'indice Capital venture monitor

Luca Tremolaada

■ Quanto vale l'ecosistema italiano delle startup? Sappiamo che è piccolo, anzi che è più piccolo di altri Paesi europei, che sconta peccati originali importanti, ritardi nelle infrastrutture tecnologiche e deficit culturali nel nostro modo di pensare l'impresa. Un numero in grado di sintetizzare la "scena startup" italiana insomma finora non c'è mai stato. Per ovviare al problema che non è solo un'esigenza di carattere quantitativo, Aifi, l'associazione italiana del private Equity, venture capital e private debt e l'Università Carlo Cattaneo, su un'idea de *Il Sole 24 Ore*, lanciano oggi Capital Venture Monitor, il primo indice analizzare le determinanti del venture capital e quindi avere una panoramica di tutto il mercato.

«L'esigenza è anticipare quelle che saranno le tendenze del venture capital e dare un quadro ai policy maker anche sull'efficacia delle misure a favore dell'in-

novazione», spiega Anna Gervasoni, direttore generale di Aifi.

L'indice in realtà misura, come dire, la vivacità dell'ecosistema. Tecnicamente è stato "disegnato" per tenere conto di quattro variabili: andamento del segmento del venture capital, evoluzione del contesto scientifico-tecnologico, di quello universitario e del mercato italiano digitale. Il peso maggiore (50%) è dedicato agli investimenti di capitale di rischio, seguito dal contesto scientifico. Che vuol dire numero di brevetti, spesa per la ricerca scientifica e tecnologica di base e applicata e accesso ad internet e numero delle startup innovative. Per il 10% contribuiscono i parametri legati al numero di progetti finalisti alle fasi finali di PNI e ai laureati in Italia (Università). E per un altro 10% viene preso in esame il fatturato del commercio elettronico e un indicatore che misura il grado di competenze digitali degli utenti internet.

Si può discutere se i brevetti

siano o meno un indicatore del grado di innovazione di un Paese, tuttavia è innegabile che l'insieme di questi elementi aiutano a definire il contesto dentro alla quale nascono e si sviluppano le startup. Il risultato per ora è un numero, 107 relativo al 2016 (il 2015 fa base 100). Siamo in presenza quindi di un netto miglioramento dovuta principalmente all'aumento dei valori relativi al mercato del venture capital. Il numero, spiegano dall'Aifi, poteva essere più alto ma sconta una leggera contrazione nella spesa per la ricerca scientifica e tecnologica e nel settore digitale. Verrà aggiornato ogni anno.

«L'Italia - osserva la Gervasoni - ha un elevato potenziale di innovazione e una buona capacità di ricerca, abbiamo fino a poco tempo fa investito poche risorse sul cosiddetto technology transfer che è l'anello di congiunzione tra ricerca e impresa. Ora l'attenzione delle istituzioni c'è - sottolinea - e si stanno sviluppando interessanti esempi di uf-

fici di technology transfer spesso collegati ai sistemi universitari italiani di eccellenza che sono attivi in Italia e ben posizionati a livello internazionale in termini di risultati di ricerca». Il che, insomma, fa ben sperare.

startup@ilssole24ore.com

L'INDICE

CAPITAL VENTURE MONITOR

107

Il valore dell'indice:
Il valore dell'indicatore nel 2016 (2015 è base 100)

50%

Venture Capital
Investimenti, fondi attivi ecc

30%

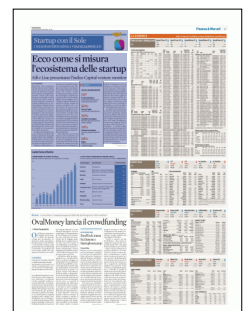
Scientifico-tecnologico
Brevetti, spesa per la ricerca, numero startup

10%

Contesto universitario
Laureati, progetti finalisti al PNI

10%

Digital
Fatturato e-commerce e competenze digital

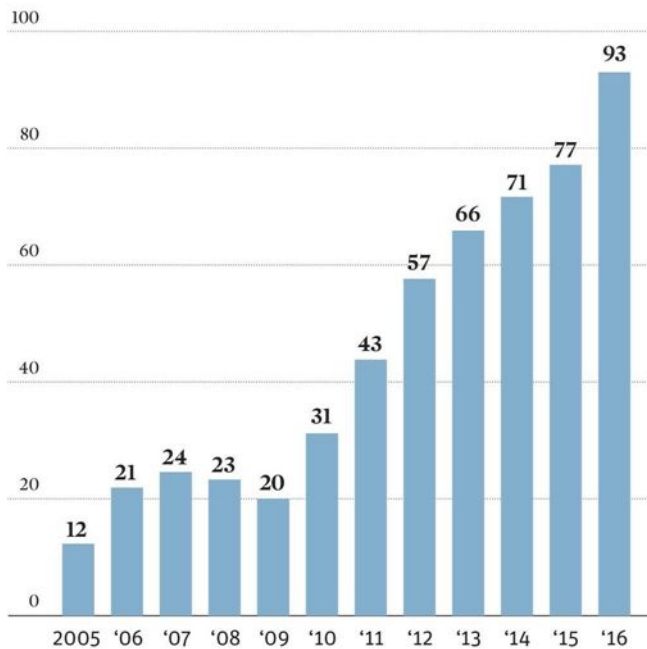


Peso: 28%

Capital Venture Monitor

I FINANZIAMENTI DI STARTUP IN ITALIA

Dal 2012 al 2016 le operazioni di investimenti in startup



Fonte: AIFI-Vem

LA TOP 10 DELLE OPERAZIONI DI VENTURE CAPITAL

Prime 10 operazioni del 2017 per ammontare investito. In mln di euro

Società target	Lead Investor	Investito totale
Nouscom	Abingworth	42,0
Satsipay	Boost Heroes, Banca Sella Holding, Banca Etica, Iccrea Banca, Smartclub	18,3
Mashape	Andreessen Horowitz	15,0
Soldo	Accel Partners	10,3
BeMyEye	Fondo Italiano di Investimento	9,0
GreenBone Ortho	Helsinn Investment Fund, Invitalia Ventures SGR, Innogest SGR	8,4
MotorK	83North, Zobito	8,4
DogBuddy	Sweet Capital	5,0
MainStreaming	United Ventures	4,0
Thron	IPE Investimenti in Private Equity	3,0



Peso: 28%

L'analisi del Consiglio nazionale dei periti industriali sulle lauree professionalizzanti

Formazione post diploma al via

Sinergia tra università e ordini per progettare i corsi

Nell'offerta didattica dell'università degli studi di Bolzano dal prossimo anno accademico ci sarà anche il corso di laurea per la professione di perito industriale in «Ingegneria del legno», orientato, si legge negli obiettivi didattici, a formare un professionista «con competenze comuni all'ingegnere industriale ma con una focalizzazione specifica sulle tecnologie e sui prodotti dell'industria del legno». All'università degli studi di Palermo, invece, si è deciso di puntare sull'attivazione di un nuovo corso in «Ingegneria della Sicurezza» per fornire ai futuri professionisti tutte quelle abilitazioni indispensabili per chi vuole diventare, per esempio, responsabile del servizio prevenzione e protezione. All'università del Salento, il corso professionalizzante sarà dedicato all'ingegneria delle tecnologie industriali dove saranno privilegiate tutte quelle materie come meccanica, efficienza energetica, impiantistica elettrica e automazione specifiche per il profilo professionale del perito industriale, a Udine si è optato per l'ingegneria civile, mentre nell'ateneo di Modena e Reggio Emilia il nome scelto per la laurea a orientamento professionalizzante è ingegneria per l'industria intelligente.

Ma la lista degli atenei pronti a partire il prossimo anno accademico con i corsi professionalizzanti per i peri-

ti industriali è ancora lunga. Con una partita che si gioca in questi giorni, gli ultimi utili per presentare, secondo le disposizioni ministeriali, l'offerta formativa per il prossimo anno accademico, pena lo slittamento a quello successivo. E non sono poche le università che potranno debuttare con i nuovi corsi nell'ottobre 2018 e che hanno costruito il piano formativo in sinergia con i periti industriali.

Co-progettati, infatti, con gli ordini professionali, i corsi di laurea professionalizzanti prevedono attività in aula con ampio spazio riservato alle attività di laboratorio, di tirocinio e un approccio alla didattica del tipo «learn by doing» orientata alla professione.

Del resto l'obiettivo della nuova offerta formativa è chiaro: fornire allo studente sia un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali sia l'acquisizione di specifiche conoscenze professionali. Un modo questo per entrare immediatamente nel mondo del lavoro diventando un professionista altamente specializzato.

Si tratta di una vera rivoluzione in Italia, che permetterà di formare quei tecnici che richiede il mercato - si parla di 2 milioni di opportunità occupazionali per questi profili nei prossimi dieci anni - e che non si trovano a causa di un sistema formativo inadeguato.

«Durante la discussione all'interno della Cabina di

regia nazionale per il coordinamento del sistema di istruzione tecnica superiore e delle lauree professionalizzanti», ha spiegato Sergio Molinari, consigliere nazionale con delega alla formazione e all'università, «abbiamo messo a disposizione importanti contributi affinché i corsi professionalizzanti possano partire nel modo più qualificante. Si tratta di un percorso didattico unico nel nostro paese, ad alto valore aggiunto in termini di acquisizione di competenze che consente di rispondere al principio comunitario di una formazione per una professione e che con la positiva sinergia atenei-ordini-imprese consentirà ai neolaureati di entrare nel mondo della professione con una preparazione di livello accademico.

È un impegno che ci siamo presi come categoria, e che va nella direzione di rilanciare l'occupazione giovanile e, con essa il Paese, riducendo la distanza tra domanda e offerta di lavoro».



I corsi professionalizzanti per i periti industriali in partenza da ottobre 2018

<i>Università degli studi di Palermo</i>	Ingegneria della sicurezza
<i>Libera Università degli studi di Bolzano</i>	Ingegneria del legno
<i>Università del Salento</i>	Ingegneria delle tecnologie industriali
<i>Università di Modena e Reggio Emilia</i>	Ingegneria per l'industria Intelligente
<i>Università degli studi di Sassari</i>	Ingegneria in gestione energetica e sicurezza
<i>Università di Bologna Alma mater studiorum</i>	Ingegneria mecatronica
<i>Università degli studi di Udine</i>	Ingegneria civile
<i>Università degli studi di Firenze</i>	Tecnologie e Trasformazioni avanzate per il settore legno arredo edilizia
<i>Università degli studi di Napoli Federico II</i>	Ingegneria meccanica



Peso: 49%

PROFESSOR ANGLANI, UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Non sovrapporre i percorsi

Domanda. Professore alla fine il mondo universitario e quello delle professioni ce l'hanno fatta: dal prossimo anno anche l'Italia avrà il percorso accademico professionalizzante?

Risposta. Sì, siamo riusciti a fornire uno strumento ai nostri giovani per potersi qualificare rapidamente, rispondendo nello stesso tempo alla domanda che veniva dal mondo del lavoro e delle professioni. Se oggi il perito industriale deve essere un laureato io

ritengo che questa sia la strada giusta da seguire.

D. Quali sono le sue aspettative?

R. Credo che questa iniziativa troverà una risposta positiva a patto che non si crei confusione tra il percorso professionalizzante e il tradizionale percorso triennale. Dobbiamo evitare che ci sia confusione tra il laureato triennale e il laureato professionalizzato, e soprattutto che ci siano sovrapposizioni tra le due tipologie. Sono due percorsi distinti, più rimarranno tali e più si raggiungerà l'obiettivo per i quali sono stati pensati.

D. Nel suo ateneo avete deciso di partire con un corso sull'ingegneria delle tecnologie industriali, come è stato strutturato il corso e quali sono gli obiettivi prefissati?

R. Puntiamo a formare un professionista competente in materia di tecnologie industriali, quelle cioè che si usano in azienda, ma non solo. E poi vogliamo preparare i giovani in materia di impianti termotecnici, e di sicurezza negli ambienti di lavoro, con tanto di abilitazione.



Alfredo Anglani



Peso: 18%

PROFESSOR FAVUZZA, UNIVERSITÀ DI PALERMO*Buon lavoro, ma da perfezionare*

Domanda. Professore, dopo tanto dibattito e impegno dal prossimo anno partiranno le lauree professionalizzanti. Lei si è impegnato moltissimo nel progetto, soddisfatto?

Risposta. È stato fatto un gran lavoro, peccato che è un lavoro che il ministero ha fatto solo a metà.

D. Cosa vuol dire?

R. Che ci sono troppi crediti vincolati, e pochi destinati alla formazione specifica professionale. Condivido l'intenzione di creare corsi che, come chiedono i periti industriali, siano abilitanti, ma deve essere eliminati tutti i vincoli sui crediti per gli insegnamenti di base e devono quindi essere orientati verso la professione.

D. Le università in virtù della loro autonomia possono scegliere su cosa orientare il corso, a Palermo avete deciso di puntare sull'ingegneria della sicurez-

za, perché?

R. Perché formare dei professionisti che si occupano di sicurezza risponde a un' esigenza generale del sistema paese e anche della professione di perito industriale. L'obiettivo è fare in modo che nei tre anni di laurea gli studenti possano acquisire quelle certificazioni indispensabili per operare in questo settore.

D. Quali per esempio?

R. Quella di Responsabile del servizio prevenzione e protezione, abilitazione che nella maggior parte dei casi si acquisisce dopo la laurea. Forniamo poi le competenze teoriche per il ruolo di coordinatore per la sicurezza, anche se servirà poi l'esperienza di cantiere.

D. Insomma, un corso unico nel suo genere?

R. Direi di sì visto che esiste solo in due realtà universitarie.



Salvatore Favuzza



Peso: 20%

Il presidente dell' Agenzia nazionale «Dobbiamo fare sistema»

Del Conte: «Resta l'esigenza di un punto di coordinamento nazionale»

■ ■ ■ BEATRICE CORRADI

■ ■ ■ «L'esigenza di un punto di coordinamento è più che mai impellente». Parola di Maurizio Del Conte, presidente di Anpal, l'Agenzia nazionale delle politiche attive. Ovvero quelle politiche «riformate dal Jobs Act» che, come spiega Del Conte, «sono state tradizionalmente assai poco considerate in Italia, a differenza del resto d'Europa».

I centri per l'impiego sono l'infrastruttura pubblica che dovrebbe erogare queste politiche. Devono essere in grado di assistere le persone che cercano il lavoro. Come è andata in questi due anni dall'approvazione del Jobs Act?

«La riforma ha innanzitutto collegato politiche attive e passive: gli ammortizzatori sociali non devono più essere uno scivolo verso la pensione, ma un supporto al lavoratore in un processo di attivazione, ossia di ricollocamento. Fatto di interventi di riqualificazione e aggiornamento delle competenze, rimotivazione e orientamento, accompagnamento al lavoro e assistenza all'avvio di attività autonome. Questo nuovo approccio rappresenta per l'Italia una vera svolta, non solo sotto il profilo sistemico e organizzativo, ma anche dal punto di vista culturale. Un cambiamento che impatta sul modo con cui le persone vivono e guardano al lavoro. Il secondo aspetto fondamentale del Jobs Act è il forte ruolo di coordinamento a livello centrale, attraverso la nascita dell'Anpal».

Il disegno di un'Agenzia sul modello di quella tedesca, che avrebbe dovuto gestire anche i centri per l'impiego, è sfumato dopo la bocciatura del referendum?

«No, non è affatto sfumato l'obiettivo di ricondurre a unitarietà il sistema dei servizi per l'impiego, con un punto centrale di raccordo e indirizzo. Fermo restando che questi servizi debbano esplicarsi nei territori, in base a specifiche realtà ed esigenze locali. La mancata riforma

istituzionale ha fatto sì che la competenza delle politiche attive rimanga alle Regioni. Ciò non toglie che si debba fare sistema. Non è ammissibile che si abbia una situazione a macchia di leopardo: dobbiamo garantire pari opportunità e diritti a tutti i cittadini e su tutto il territorio. Anzi, se vogliamo, l'esigenza di un punto di coordinamento è tanto più impellente».

Il ruolo dell'Anpal va a suo parere rivisto? E quello di Anpal Servizi?

«L'Anpal, con il fondamentale supporto della sua società Anpal Servizi, è attiva da un anno. In questo tempo abbiamo potuto sperimentare alcuni strumenti, come l'assegnazione di ricollocazione, verificato la fattibilità di determinati interventi, messo a punto prassi e metodologie di azione, anche in stretto raccordo con gli altri soggetti del sistema delle politiche attive e in primis con le Regioni. È ora possibile effettuare una più precisa calibratura del sistema complessivo e dell'Anpal: all'Agenzia sono stati nel frattempo attribuiti ulteriori compiti e funzioni, come l'importante ruolo da svolgere nelle crisi aziendali. La filosofia di fondo rimane comunque la stessa».

Negli ultimi mesi è stato anche approvato un piano di rafforzamento dei servizi per il lavoro. A che punto siamo?

«In questi giorni sono state firmate le convenzioni tra Anpal Servizi e le Regioni, che ci permetteranno di iniziare a operare concretamente sui territori e a mettere in pratica quella sinergia tra livello centrale e locale che rimane il nostro faro. A un anno dalla nascita dell'Agenzia entriamo finalmente nel vivo dell'azione e non solo su questo fronte, ma anche su quello dell'alternanza scuola-lavoro - saremo a brevissimo dentro le prime scuole con i nostri operatori - così come quelli dell'assegnazione di ricollocazione, che va adesso a regime, degli incentivi al lavoro, che stanno dando ottimi risultati e tanti altri ambiti».



Maurizio Del Conte [LaP]



Peso: 27%



Trovato l'accordo sul riparto dei fondi per il 2018

■ ■ ■ Via libera dalla Conferenza delle Regioni al riparto dei 251 milioni di euro previsti dalla Legge di bilancio, per chiudere la fase di transizione per gli oltre 6mila dipendenti dei Centri pubblici per l'impiego. Il finanziamento serve a coprire i costi per il passaggio nell'organico delle Regioni del personale rimasto congelato nei Centri dopo la riforma Delrio, che nel 2014 ha smontato parzialmente l'organizzazione degli enti in capo alle amministrazioni provinciali.

Per tre anni i costi del personale sono stati coperti per i due terzi dallo Stato e per il terzo rimanente dalle Regioni. «Da quest'anno, ferma restando la fase di transizione definita dalla convenzione prevista nella legge di bilancio», spiega il presidente della Conferenza Stefano Bonaccini, «i dipendenti dei Centri per l'impiego sono trasferiti alle dipendenze delle Regioni o di agenzie regionali. È un segnale positivo», aggiunge, «che dà certezze al sistema, ma è anche una sfida importante a cui sono chiamate le istituzioni regionali con la

collaborazione degli enti locali per innovare, migliorare e incrementare l'offerta di lavoro. Abbiamo ripartito i 235 milioni di euro previsti per i lavoratori a tempo indeterminato dei centri per l'impiego e i 16 milioni per quelli a tempo determinato. Si chiude così un pacchetto di provvedimenti che avevano preso il via con il Jobs act».

I soldi disponibili dovrebbero servire a coprire le spese del personale già in servizio e quelle per i nuovi assunti. Bonaccini ha puntualizzato infatti che assieme al riparto sulle singole regioni, la Conferenza ha anche dato il via libera al piano di rafforzamento dei centri per l'impiego che, utilizzando risorse Ue, prevede l'assunzione di 1.600 persone delle quali 600 dedicate alla gestione delle misure per le politiche attive e il reddito di inclusione. Secondo un censimento risalente al 2016, però, servivano almeno 4.124 assunzioni.



Peso: 11%

I chiarimenti in un messaggio Inps

I residui della cig alle politiche attive

Le regioni potranno utilizzare i fondi stanziati per gli ammortizzatori in deroga anche per politiche attive del lavoro, ma soltanto quando saranno esaurite le procedure di sostegno al reddito. Lo precisa l'Inps nel messaggio 347/2018. L'articolo 2, comma 1, del dlgs 24 settembre 2016, n. 185, aggiungendo il comma 6-bis all'articolo 44 del dlgs n. 148/2015, ha previsto che le Regioni e le Province autonome possano utilizzare il 50% delle risorse a loro assegnate per gli ammortizzatori sociali in deroga, relativi alle annualità 2014-2015-2016, anche per azioni di politiche attive. Con nota n. 6077 del 10 aprile 2017, il Ministero del Lavoro ha stabilito che

solo una volta completato il processo di decretazione da parte di Regioni e Province autonome, le stesse potranno utilizzare le risorse residue per misure di politica attiva. Diverse regioni hanno però contestato questa impostazione, ritenendo tale metodo di calcolo penalizzante in quanto non tiene conto dell'effettivo utilizzo delle risorse da parte dei beneficiari e chiedendo che la quantificazione delle risorse residue avvenga sulla base della spesa reale corrispondente ai trattamenti in deroga effettivamente usufruiti. Nel messaggio, l'Inps ricorda innanzitutto che per le prestazioni di cassa integrazione in deroga a pagamento diretto, il

termine di prescrizione per il pagamento, in assenza di una disciplina specifica, è quello ordinario, ovvero decennale. Pertanto l'Istituto potrà considerare l'effettivo utilizzo solo una volta trascorso tale termine. La strada da percorrere, suggerisce l'Inps, è che la singola regione, con proprio atto dispositivo, disponga la cessazione degli effetti finanziari dei propri decreti, dando mandato all'Istituto di non procedere con ulteriori pagamenti. Per le Regioni che assumano tali atti, l'Istituto provvederà a quantificare i residui disponibili tenendo conto della spesa effettivamente sostenuta.



La sfida è ancora aperta

Centri per l'impiego: i soldi ci sono, le idee no

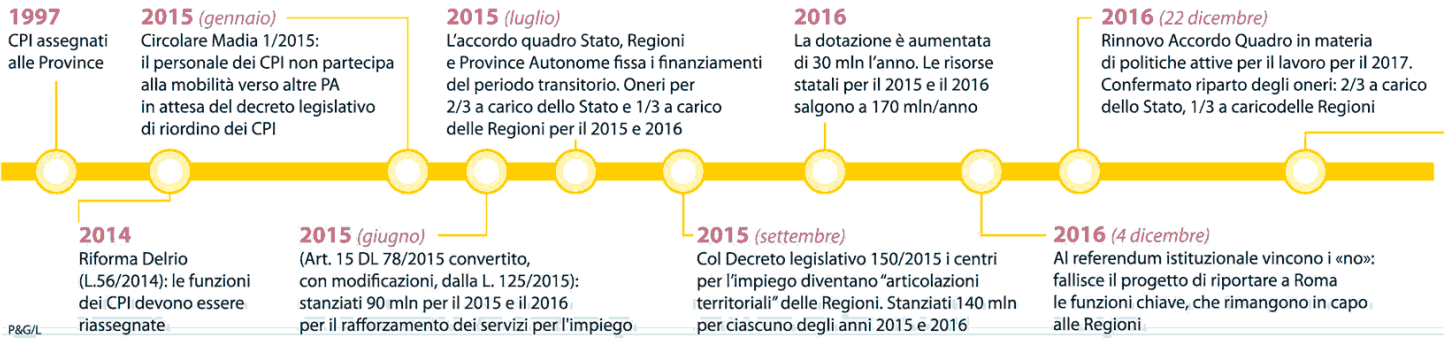
Sono arrivati 251 milioni di euro per turare i buchi nell'organico. Però nessuno sa come far espandere la rete

Con i 251 milioni di euro messi a disposizione dalla Legge di bilancio per riavviare i Centri pubblici per l'impiego, si chiude, almeno formalmente, il periodo transitorio aperto dalla legge Delrio. Destinata a smantellare le Province. Gli effetti di quel provvedimento, che risale al 2014, furono in parte vanificati dalla vittoria del «no» al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016. A quel punto, però, i centri per l'impiego, erano stati in parte svuotati dal personale e le Province non erano più in grado di farsene carico. L'intera infrastruttura fisica degli uffici per il lavoro passò

in capo alle Regioni, con il coordinamento però dell'Agenzia nazionale per le politiche attive che secondo il Jobs Act, avrebbe dovuto gestirli in esclusiva. Ora è stato risolto, in parte, il problema dell'organico (per il dettaglio si veda l'analisi pubblicata in queste pagine). Resta da capire quale possa essere il modello di funzionamento dei Centri per l'impiego. Quello lombardo con l'equiparazione fra operatori pubblici e privati, oppure un modello centrato sulla prevalenza delle strutture pubbliche. La sfida è aperta.

A.BAR.

VENT'ANNI DI CENTRI PUBBLICI PER L'IMPIEGO



2017

(L. di bilancio): stanziati 235 mln per il trasferimento del personale a tempo indeterminato dai CPI alle Regioni. La fase transitoria arriva fino a giugno 2018 i rapporti sono regolati con convenzione tra le regioni, le province e le città metropolitane

Il percorso che ha condotto all'attuale assetto del sistema pubblico inizia nel 1997 quando due riforme (Treu e Bassanini) superarono i vecchi uffici di collocamento. Ma la rete non è mai decollata, tranne che in Lombardia dove strutture pubbliche e private lavorano molto bene assieme



Peso: 24%



IL PERSONALE DEI CENTRI PUBBLICI NELLE REGIONI

	Personale a tempo indeterminato*	Operatori aggiuntivi
Piemonte	420	69
Valle d'Aosta	32	0
Lombardia	765	135
Liguria	171	20
P.A. Bolzano	61	0
P.A. Trento	96	0
Veneto	385	58
Friuli V. G.	162	8
E. Romagna	394	55
Toscana	325	60
Umbria	133	10
Marche	283	6
Lazio	566	128
Abruzzo	164	25
Molise	39	7
Campania	585	189
Puglia	407	128
Basilicata	122	6
Calabria	356	52
Sicilia	1.527	35
Sardegna	510	9

TOTALE



P&G/L

* dati regionali al 15/03/2017



Peso: 24%

L'assessore della Toscana

«Ma le Regioni fanno bene»

Grieco: «Le differenze rafforzano la capacità di offrire servizi adeguati»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ Una gamma di servizi per ogni disoccupato: entrare in un centro pubblico per l'impiego sarà un'esperienza del tutto diversa da quella dei vecchi uffici di collocamento. Se il cambiamento «è già in atto da anni», come assicura Cristina Grieco, assessore al Lavoro in Toscana e presidente della IX Commissione della Conferenza delle Regioni, ora i sistemi regionali sembrano pronti a un «salto di qualità» definitivo.

Facciamo un passo indietro: la responsabilità dei Centri per l'impiego è stata trasferita in capo alle Regioni. Come avete gestito la (lunga) fase transitoria?

«La priorità era mantenere in vita i servizi, pur nelle difficoltà incontrate dal personale, prima in capo alle Province. Sono persone che hanno vissuto momenti di incertezza sul proprio futuro lavorativo, ma devo dire che i territori hanno gestito con grande senso di responsabilità la situazione, in collaborazione diretta con lo Stato che dal 2015 ha pagato i due terzi degli oneri dei centri. L'anno appena trascorso è stato dedicato a porre le basi per chiudere questa fase transitoria e andare a regime: da ora in poi lo Stato trasferirà le risorse per il personale alle Regioni, le quali avranno la responsabilità dei costi di funzionamento dei centri».

Che toni ha avuto il dialogo?

«Gestioni, modelli e orientamenti politici delle Regioni sono tra loro molto differenti. Nonostante questo si è riusciti a far sintesi, anche con i ministeri. Abbiamo lavorato sul cosa fare per garantire i livelli essenziali di prestazione su tutto il territorio nazionale. Ora le regole saranno più che mai condivise, anche sull'accreditamento. L'impianto della riforma del lavoro supponeva un accentramento delle competenze, oggi un organo come l'Agenzia nazionale per le politiche attive continua invece ad esistere, sì, ma come coordinamento delle varie agenzie o dei settori delle singole regioni».

I finanziamenti stanziati con la legge di Bi-

lancio mettono quindi la parola fine alla transizione?

«Sì, su nostra richiesta sono risorse stabili. Ed è previsto un piano di rafforzamento di 1000 persone e di altre 600 da dedicare al reddito di inclusione».

Bastano?

«No, ma sono un primo passo in un Paese che ha livelli di molto inferiori di personale rispetto all'Europa. Consulenza specialistica, accoglienza, orientamento, offerte di politiche attive, assegno di ricollocazione in primis: saranno alcuni dei servizi principali che chi necessita troverà presso tutti i centri per l'impiego. Il personale sarà ulteriormente da ampliare, e soprattutto da formare. Penso che il mercato del lavoro possa funzionare se si parte dalla

collaborazione tra pubblico e privato: i vari modelli delle Regioni, pur in modo diverso, rafforzano questo legame per offrire un servizio universalistico».

Ha citato l'assegno di ricollocazione. Quali sono le priorità per andare a regime?

«Nella sperimentazione ha aderito il 10% dei destinatari estratti per il campione. Analisi superficiali hanno ipotizzato fosse colpa delle Regioni che

non avevano messo a disposizione abbastanza centri, ma la mia esperienza in Toscana è che nonostante li avessimo abilitati tutti, la percentuale è rimasta la stessa. Tanto? Poco? Non lo so: non si può pensare di raggiungere percentuali enormi se non si introduce l'obbligatorietà».

A suo parere andrebbe prevista?

«Personalmente ne sono convinta, o un lavoratore tenderà a restare in Naspi finché ne avrà la possibilità, però comprendo anche che possa essere opportuno introdurre l'obbligatorietà in modo graduale. E' comunque indubbio che questa misura debba essere fatta conoscere meglio, in primis ai patronati. Così che possa essere uno strumento a cui si guarda con fiducia e non con sospetto».



Cristina Grieco [us]



Peso: 27%

Non facciamoci illusioni Il modello tedesco funziona perché affidato a specialisti

■ ■ ■ I Centri pubblici per l'impiego sono nati a cavallo fra il 1996 e il 1997, quando il combinato disposto delle riforme Treu e Bassanini, cancellò il monopolio pubblico dell'intermediazione di manodopera. E con esso i vecchi uffici di collocamento. Mandate in soffitta le liste che assegnavano la precedenza ai disoccupati in ordine rigorosamente temporale, doveva partire un nuovo sistema di collocamento pubblico. Così non fu.

Le Regioni, in capo alle quali dovevano finire i Centri per l'impiego, li girarono alle Province e l'intera rete territoriale si ridusse a svolgere compiti burocratico amministrativi. Con qualche rara eccezione, segnatamente in Lombardia, dove effettivamente alcuni Centri pubblici, in competizione con le Agenzie private per il lavoro, sono riusciti a collocare i disoccupati.

La riforma Delrio, destinata nel 2014 a cancellare quasi del tutto le Province e le loro articolazioni territoriali, ha precipitato i Centri per l'impiego nel caos. Svuotati in parte del personale, transitato ad altre amministrazioni pubbliche, senza soldi neppure per pagare gli stipendi, la rete degli uffici per il lavoro è andata in tilt. Con la Legge di bilancio 2018 sono arrivati i soldi, 251 milioni, per coprire i costi della transizione e assumere nuovo personale per colmare i vuoti creati da Delrio e la sua sciagurata riforma degli enti locali. Ma i quattrini messi sul piatto da Gentiloni e Poletti non bastano. Serviranno a pagare il personale già in organico, mentre per i 1.000 nuovi assunti si cercheranno le coperture altrove.

L'accordo per il riparto dei fondi, raggiunto in settimana alla Conferenza delle Regioni, cela però una serie di paradossi. In Lombardia, ad esempio, i Centri per l'impiego hanno un organico di 765 persone, su una popolazione di 10 milioni di abitanti. La Sicilia, invece, con la metà dei residenti, impiega negli uffici pubblici per il lavoro 1.527 dipendenti a tempo indeterminato. E le 1.000 assunzioni previste, spalmate su tutta Italia, rischia-

no di fare l'effetto dei pannicelli caldi usati per curare una grave malattia.

Né ha senso paragonare il nostro sistema al collocamento pubblico tedesco, che può contare su una rete capillare di uffici, dove operano 90mila veri esperti delle politiche attive. La nostra rete pubblica si è ridotta ad assolvere a meri compiti di registrazione dei disoccupati. E non si vede come possa interpretare correttamente la sottoscrizione, con ogni singolo disoccupato, del «patto di servizio», in base al quale viene preso in carico per la ricollocazione.

Nelle regioni dove il collocamento è più efficace, come la Lombardia, i Centri pubblici sono equiparati alle agenzie private per il lavoro e le due componenti, pubblica e privata, agiscono in una logica concorrente. Dove non arriva la prima c'è la seconda.

Ma non è detto che il modello lombardo sopravviva così com'è. Nonostante sia il più efficiente, rischia di doversi adeguare a un'impostazione statalista declinata in chiave regionale. Gli operatori privati rischiano di restare al palo, a tutto vantaggio dei Centri per l'impiego, le cui performance, in fatto di collocamento, sono infinitamente inferiori rispetto alle agenzie private. Sull'intero sistema, pesa poi il flop epocale incassato dall'assegno di ricollocazione. Durante la sperimentazione su un campione di 30mila disoccupati, ha detto sì appena il 10% delle persone coinvolte. A dissuadere la stragrande maggioranza dei senza lavoro, è stata la prospettiva di perdere il sussidio. Con questi risultati, la rete pubblica del collocamento rischia a sua volta una storica *débauche*.

di ATILIO BARBIERI



Peso: 19%

Il parere dell'esperto

«Ecco perché il Jobs Act non è decollato»

Bocchieri: «Dal 2014 le strutture pubbliche sono nel limbo Eppure restano al centro del sistema per il collocamento»

■ ■ ■ ADRIANO BASCAPE

■ ■ ■ Sulla complessa congiuntura che vede protagonisti i Centri pubblici per l'impiego, facciamo il punto con Gianni Bocchieri, professore a contratto di Politiche del Lavoro all'Università di Bergamo.

Bocchieri, da dove nasce la grana del personale dei Centri per l'impiego?

«Il mercato del lavoro è stato sconvolto da provvedimenti legislativi necessari a cambiarne l'organizzazione nell'esatta sequenza contraria a quella logica. Per far passare il modello che avevano in testa, gli autori del Jobs Act avrebbero prima dovuto cancellare la competenza costituzionale concorrente delle Regioni, poi riordinare i servizi all'impiego, anche con l'istituzione della nuova Agenzia nazionale, che avrebbe potuto pure incorporare i Centri per l'impiego che erano in capo alle Province. Solo allora, avrebbero potuto cancellare le Province, avendo già costruito la rete territoriale alternativa dei servizi all'impiego».

E invece?

«Invece, per prima cosa, hanno fatto finta di cancellare le Province, lasciando i dipendenti dei Centri per l'impiego sospesi fino alla conclusione della mobilità di tutti gli altri colleghi. Poi, hanno scritto un decreto legislativo dando per scontato che il referendum avrebbe consentito un'organizzazione del mercato del lavoro neo-

centralista e neo-statalista. Infine, si sono ritrovati con un esito referendario diverso e un'Agenzia nazionale che continua a cercare gli alibi dei suoi insuccessi proprio negli esiti del referendum».

Eppure i Centri per l'impiego sono stati configurati come l'unica porta di accesso al mercato del lavoro...

«Proprio in questo consiste l'impostazione neo-statalista del Jobs Act: il disoccupato deve sottoscrivere il patto personalizzato di servizio con cui si assume l'impegno di partecipare alle iniziative di politica attiva e a non rifiutare offerte di lavoro congrue, solo recandosi presso un Centro pubblico».

Con quali conseguenze pratiche?

«In questo modo, i Centri saranno relegati a svolgere prevalentemente funzioni di carattere burocratico-amministrativo e gli operatori privati potranno intervenire solo se i disoccupati si attiveranno nella ricerca di lavoro chiedendo l'assegno di ricollocazione».

Anche nella Regione Lombardia?

«Nonostante il pasticcio del decreto delegato di riordino sui servizi all'impiego, il modello della Regione Lombardia prevede ancora la pari dignità tra gli operatori accreditati, senza distinzioni. Finora, siamo riusciti a mantenere questo modello, grazie alla convenzione che la Regione ha sottoscritto con il Ministero per la gestione del



Peso: 39%

periodo transitorio dei Centri per l'impiego che ormai non può essere considerato transitorio visto che il referendum ha confermato le competenze previgenti al decreto stesso. Il nuovo governo, nella prossima legislatura, dovrà incaricarsi di risolvere questa questione.

Dunque il modello Lombardia è ancora in pericolo?

«È stata compiuta un'importante azione sia politica che amministrativa per salvaguardarlo. Molto dipenderà anche dalla volontà politica della nuova Giunta di esercitare fino in fondo le pro-

prie prerogative costituzionali mantenendo l'autenticità del sistema lombardo fondato su una rete di operatori in cui i Centri pubblici erogano servizi di inserimento nel mercato del lavoro al pari degli operatori accreditati, non solo funzioni burocratiche e amministrative».

Il candidato alla presidenza della Regione Lombardia del PD, Giorgio Gori, propone la decontribuzione totale delle nuove assunzio-

ni di giovani, integrando gli incentivi introdotti a livello nazionale dalla Legge di bilancio. Cosa ne pensa?

«Sono certo che sarà presto informato che a costituzione vigente, le Regioni non possono modificare l'ordinamento civile, defiscalizzando i contributi dovuti all'Inps».

Dunque bonus irrealizzabile?

«Al massimo, le Regioni possono usare le risorse del Fondo sociale europeo per compensare con bonus i contributi previdenziali che le imprese lombarde devono versare all'Inps, cosa che è già stata fatta nella legislatura che si sta per concludere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ *Le politiche attive non sono partite e c'è il rischio di un ritorno statalista*

GIANNI BOCCHIERI



Peso: 39%